

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Febbraio 2018 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

Difesa della COSTITUZIONE - Resistenza e lotta ANTIFASCISTA - Sciogliere tutte le organizzazioni nazifasciste - Difesa del LAVORO, e dei DIRITTI sul lavoro - Ripristino dell'ART. 18 - Lotta Contro la Disoccupazione, eliminazione del Lavoro Precario, sottopagato e nero - Provvedimenti Contro le Delocalizzazioni delle Fabbriche - Contro l'uso Capitalistico della Tecnologia e della Scienza, per la Riduzione dell'Orario di Lavoro a parità di Salario e per uguale Lavoro ad uguale Salario - Ricostruzione dello Stato Sociale in difesa della Sanità, della Scuola, dei Trasporti, della Casa, dei Servizi e delle Pensioni - Difesa dell'Ambiente - Contro le guerre, l'Imperialismo e la NATO, bloccare tutti i finanziamenti alle "Missioni di Pace" e ritirare tutte le truppe militari all'estero - Contro l'UE delle Banche e dei Capitalisti per un Europa Sociale delle Lavoratrici e dei Lavoratori!

IL 4 MARZO VOTA



Redazione

Rolando Gaii-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Gaii-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Tiziano Tussi,
Fulvio W.Bellini, Rolando Gaii-Levra, Giuliano
Cappellini, Alberto Scanzi, Massimo Congiu,
Daniele Burgio, Roberto Sidoli, Massimo
.Leoni, Augeri Nunzia.

La Redazione è formata da compagni del
PCd'I - PRC - CGIL- Fiom Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Ancora in campo per mantenere viva una
Alternativa di Sinistra
Vladimiro Merlin - pag. 3
Il Centro del Nord.
Bruno Casati - pag. 5
Scuola d'ignoranza
Tiziano Tussi - pag. 9
Le elezioni italiane e la linea di galleggiamento
Fulvio W.Bellini - pag. 10

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Alcune riflessioni sul biennio rosso 1968-1969
Rolando Gaii-Levra - pag. 13
La Rivoluzione d'Ottobre e la Resistenza Europea
Giuliano Cappellini - pag. 15
Aspettando che il fantasma ritorni
Bruno Casati - pag. 19

Pedagogia e Politica

- L'albero del Riccio e altre fiabe per la buona notte
Alberto Scanzi - pag. 20

Note Europee

- A cura di *Massimo Congiu* - pag. 21

Internazionale

- La CIA e il primato Economico Cinese
D.Burgio, R.Sidoli, M.Leoni - pag. 22

Cultura Comunista

- La Conquista dello Stato
Antonio Gramsci - pag. 28

Iniziative

- Iniziativa con Piotr Simonenko
Segretario Generale del
Partito Comunista d'Ucraina
Resoconto di *Nunzia Augeri* - pag. 30

Lecture Consigliate

- Gramsci e il "Biennio rosso"
Remo Mazzacurati - Massari Editore - pag. 32

ANCORA IN CAMPO PER MANTENERE VIVA UN'ALTERNATIVA DI SINISTRA

di **Vladimiro Merlin**

Queste elezioni che ci attendono non lasciano intravedere nulla di buono. A cominciare dalla legge elettorale concordata tra il PD e la destra con l'intento di favorire le forze maggiori e, senza dichiararlo, creare le condizioni per arrivare ad un governo di "grande coalizione" tra il PD, i centristi (di ambo le parti) e Forza Italia.

Non è un mistero che, questa, sia la prospettiva che viene indicata dalla UE, l'unica che garantirebbe l'acquiescenza del futuro governo italiano alla prosecuzione delle politiche reazionarie ed antipopolari che l'Unione ha posto in atto da decenni a questa parte.

Certamente né la Lega né il M5S attuerebbero, se andassero al governo, una reale rottura con tali politiche, ma sarebbero costretti, pur in un quadro di progressivo arretramento rispetto alle dichiarazioni altisonanti che hanno fatto sino ad ora (ed il M5S ha già cominciato a farlo sul tema dell'Euro) ad attuare almeno una politica di rimessa in discussione di alcuni aspetti delle politiche europee, pena il loro discredito totale con buona parte del loro elettorato e della loro base sociale.

Inoltre questa legge elettorale, costruita con le finalità che abbiamo già visto, non è certo uno stimolo alla partecipazione dei cittadini al voto, per cui la deriva di continua crescita dell'astensionismo pare destinata ad accentuarsi.

In particolare i candidati sono stati scelti, per quanto riguarda i principali partiti, esclusivamente dai leader che hanno spesso designato candidati completamente estranei ai territori dei collegi sia quelli uninominali che quelli proporzionali, sia della camera che del senato, come si può facilmente immaginare questo rende i candidati ancora più distanti dai cittadini, come esempio eclatante, ma è la norma, si può citare la Boschi a Bolzano il cui suo unico legame con quel territorio, da lei stessa citato è che "ci vado in vacanza".

Ovviamente tutto questo genera anche malumori nei livelli locali dei vari partiti, con probabili ripercussioni elettorali. Questa impostazione politica ha determinato nel PD, come del resto ci si poteva ampiamente aspettare, conoscendo Renzi, un vero e proprio sterminio dei candidati delle minoranze, ma anche di molti che, provenendo dal PDS, erano rimasti con Renzi, e, a quanto si legge sui giornali, anche di quei settori non completamente renziani anche se non di provenienza PDS come l'area di Franceschini.

A quanto pare Renzi cosciente di un arretramento del consenso del PD parrebbe aver scelto di pagare un ulteriore prezzo di caduta dei consensi pur di garantirsi una quasi totalità di eletti assolutamente fedeli. Che Renzi sia la chiave di un processo politico di tipo

"Macroniano", nel nostro paese, e che sia il principale riferimento di Confindustria in Italia e dei poteri forti europei, penso non ci siano più dubbi, come pure che la sua prospettiva politica guardi più verso il centrodestra che altrove è dimostrato non solo dalle politiche che ha posto in atto ma anche dall'inserimento, nelle liste del PD e nell'insieme della sua coalizione, di molti esponenti provenienti dal centrodestra (ed anche dalla destra).

In questo senso, non solo Renzi ha ulteriormente snaturato il PD portandolo a diventare un partito di centro (più simile alla vecchia DC che ad un partito socialdemocratico), facendolo diventare il partito di riferimento di Confindustria e dei poteri forti della finanza, nazionale ed internazionale, ma, proprio a seguito ed in conseguenza di questa sua politica, è riuscito a rianimare un Berlusconi ormai politicamente morto, a rilanciare la destra e, sulla scia di questa deriva, a determinare un risveglio dei fascisti.

Ora, e qui sta un vero paradosso, cerca di utilizzare questa situazione per rimotivare un "voto utile" contro la barbarie della destra e dei fascisti, in modo da riconquistare una parte dell'elettorato del vecchio PD che lo ha abbandonato dopo tutte le schifezze che ha combinato (Jobs act, "buona scuola", tentativo di affossare la Costituzione, ecc.), cercando di usare il pericolo fascista (che pure esiste e che va fortemente combattuto) come fece Macron con la Le Pen per convogliare tutti i voti su se stesso, e poter poi riprendere a praticare le cosiddette "riforme" che altro non sono che politiche ferocemente antipopolari e contro il mondo del lavoro, oltretutto il rilancio degli interventi militari neo imperialisti nel mondo.

In questa situazione la scelta più logica per chi stava a sinistra del PD, ed in particolare per chi, come noi, ha individuato da tempo in Renzi il pericolo principale dal punto di vista di una stabilizzazione moderata, imperniata sulle politiche della UE, sarebbe stata di costruire una alternativa forte ed ampia a sinistra del PD che contribuisse ad accentuare in modo consistente la sua sconfitta, e questa sembrava inizialmente la proposta del Brancaccio.

Ma, nonostante il quadro prima sommariamente descritto, la strada intrapresa dal Brancaccio ha presto preso un'altra piega ed, infine, è stata completamente abbandonata, in sostanza la scelta di quella parte della sinistra che poi ha dato vita a Liberi e Uguali è stata di presentarsi da sola con una lista di partito.

Le motivazioni di tale scelta, a mio parere, sono molteplici, senza dubbio hanno pesato anche elementi di convenienza elettorale, potevano presentare la lista senza raccogliere firme, essendo in parlamento; potevano eleggere solo parlamentari della propria formazione, essendo convinti di superare, anche da

Attualità: *Ancora in campo per mantenere viva un'alternativa di sinistra - Vladimiro Merlin*

solì, la soglia del 3% ecc., ma più di tutto hanno pesato motivazioni politiche.

Queste motivazioni politiche, in realtà, in qualche modo spaccano in due la nuova formazione politica appena nata. Per una parte di Liberi ed Uguali le contraddizioni che li dividono dal PD sono più legate alla leadership di Renzi che ad una reale e forte alternatività di contenuti alle politiche che quel partito ha posto in atto negli ultimi anni.

Sia Bersani che Grasso hanno più volte rilasciato dichiarazioni di disponibilità ad un rapporto politico, anche di governo con il PD, con il sottinteso di un accantonamento di Renzi ed una sua sostituzione con un personaggio più "digeribile" come, per fare un esempio, Gentiloni.

Ma non bisogna essere degli indovini per capire che dietro tale opzione si nasconde in realtà l'idea che se si liquidasse Renzi si potrebbe rientrare nel PD e, magari, in alleanza con altri pezzi di quel partito riprenderne il controllo, non emerge, qui, né la coscienza né la convinzione di una netta e forte discontinuità con le politiche attuate dal PD da diversi anni in qua, anche se per necessità di spazio elettorale ogni tanto qualche esponente di LeU la richiama.

Intendiamoci non tutti in LeU hanno tale impostazione politica, in particolare nella parte che arriva da Sinistra Italiana è più forte la tendenza a collocarsi su un terreno più nettamente alternativo al PD, queste divergenze e contraddizioni sono emerse chiaramente anche per quanto ha riguardato le scelte relative alle elezioni regionali in cui la parte di LeU più in continuità con le politiche del PD spingeva per fare accordi con esso a livello regionale, mentre l'altra parte spingeva per una presentazione in alternativa.

Nel passaggio relativo alle elezioni regionali, in particolare nel Lazio ed in Lombardia, questa spaccatura interna a LeU è emersa chiaramente e con esiti diversi, in Lazio per l'alleanza con il PD in Lombardia in alternativa a Gori.

Ma non è solo la questione dell'alleanza o meno con il PD che ha portato LeU a interrompere il percorso del Brancaccio, anche le differenze politiche con le altre forze che inizialmente avevano partecipato a quel percorso su temi importanti hanno pesato, come la condivisione o meno delle politiche e dei trattati della UE o le scelte e le alleanze di politica internazionale, in primo luogo quella della Nato, per citare solo 2 temi fondamentali.

Per questo insieme di motivi, anche politici oltre che di "convenienza elettorale" LeU ha fatto la scelta di presentarsi da sola. A questo punto alle forze a sinistra del PD rimanevano solo due alternative, o accettare di essere esclusi dalla competizione elettorale, facendo mancare la presenza delle proprie posizioni politiche, oppure mettersi assieme, costruire un programma condiviso, come è stato fatto, e raccogliere le firme per presentare una lista realmente alternativa e di sinistra.

Impresa titanica, questa della raccolta firme, stante la

attuale legge elettorale, come hanno dimostrato anche i radicali della Bonino che, pur avendo l'appoggio del PD hanno fatto carte false per evitare di doverle raccogliere.

Eppure ci siamo riusciti, e la lista Potere al Popolo sarà presente in tutti i collegi elettorali d'Italia. Certo è una lista composta da più forze politiche e sociali dal PCI, dal PRC, dalla Rete dei Comunisti, da Eurostop, da Sinistra Anticapitalista e da un'area di organizzazioni giovanili e sociali rappresentate dal Centro Sociale ex OPG di Napoli, che sono, ovviamente diverse tra di loro, ma che sono riuscite a sintetizzare un programma politico con contenuti chiari e qualificanti, che vi invito a leggere, per rendervi conto di quanto sia profondamente alternativo non solo all'attuale sistema sociale, ma anche al complesso di forze politiche che, con modalità diverse, lo rappresentano.

Ci sono compagni e compagne che, dopo aver fieramente rifiutato lo scioglimento del PCI, hanno ora deciso di aderire a LeU, accettando, dopo 25 anni di derubricare la questione comunista ed adeguarsi al "meno peggio" di un nuovo PDS, ma se ci pensate bene le giustificazioni che, oggi, vengono addotte per motivare tale scelta se applicate allora avrebbero condotto a rimanere con Occhetto.

Non è per polemica che dico questo, ma per il dolore che mi provoca il vedere molti comunisti ingabbiati in una forza politica che non si pone l'obiettivo di fondo di cambiare questa società, ma, al più, di "governarla un pò meglio", in modo più umano e più sensibile ai bisogni sociali, ma questa opzione la storia e le nostre esperienze lo hanno largamente dimostrato non è contemplata dal capitalismo, nemmeno da quello del XXI° secolo, solo la presenza a livello internazionale e nazionale di forti partiti comunisti e di esperienze socialiste hanno costretto le classi dominanti a concedere elementi di democrazia e di benessere sociale.

Per questo motivo, pur avendo la concreta speranza di riuscire a superare lo sbarramento del 3%, (ed alcuni sondaggi, fatti da chi, certo, non ci ama, ci danno vicini a questa soglia) non può essere questo l'elemento più importante per determinare la nostra scelta di presentazione elettorale, ma, bensì, come già accennavo prima, quello di mettere in campo una reale alternativa politica a questo sistema sociale, sapendo che se anche non dovessimo superare la soglia questa volta ci potremo riuscire la prossima volta, continuando nell'opera di costruzione e di consolidamento del Partito Comunista Italiano, unica possibilità reale per rimettere in campo una rappresentanza politica di classe dei lavoratori e dei ceti popolari, per riconquistare, in Italia, tutto quanto ci è stato tolto in questi anni e riaprire, in prospettiva, la possibilità di un vero cambiamento sociale.

Il voto a Potere al Popolo è solo un piccolo passo in questa direzione, ma se non si fa un primo passo non si può, come si diceva una volta, andare lontano, e soprattutto se i passi non si fanno nella direzione giusta si rischia di ritrovarsi in un luogo diverso da quello in cui si voleva andare. ■

Attualità

Scheda sulla Lombardia

IL CENTRO DEL NORD

di **Bruno Casati**

La Lombardia è il centro del Nord. In questa Regione si intrecciano: manifattura, servizi ad alta intensità di conoscenza, centri di ricerca, atenei. È la Lombardia che, come un acceleratore, trascina il resto del Paese intrattenendo importanti relazioni internazionali con il suo Nord oltralpe e relazioni meno importanti con il Mezzogiorno d'Italia. Al centro del centro c'è Milano, metropoli dai connotati specifici diversi rispetto a quelli regionali. Milano è diventata oggi città europea assai più che non Roma o Torino. Ed è, a Milano –Metropoli, che si concentrano: la Finanza, la Borsa, la Moda, l'Editoria e l'Industria Audiovisiva. Ed è sempre a Milano che si sono collocate 500 multinazionali. Città di food e fashion, di eventi, di esposizioni, di sfilate e di turismo estero che l'EXPO 2015 ha attratto e continua ad attrarre e che Milano accoglie con due aeroporti e con i grattacieli di Piazza Gae Aulenti e, oggi, di City Life, opere di grande impatto visivo, che accompagnano gli itinerari classici, dalla Scala al Castello. Ma Milano non è solo grattacieli e Corso Como, c'è anche il "lato oscuro" di questa metropoli dato dalle povertà e da un mercato della droga strutturato a livello industriale. Milano è come una delle "città invisibili" di Italo Calvino, la città di Moriana, bella se vista da lontano ma da vicino... A nord di Milano è scomparsa la Sesto S. Giovanni delle grandi fabbriche elettromeccaniche e siderurgiche, di cui resta, come immane reperto archeologico, lo scheletro di ferro dell'ultimo altoforno della Falck. E, sempre al nord di Milano, si configura la Provincia di Monza-Brianza come la realtà, diversa da Milano ma altrettanto interessante, in cui sono rappresentate in scala ridotta (la Brianza ha 800mila abitanti) le caratteristiche della prima Regione Industriale d'Italia, in cui la residua grande industria (in Brianza la G.I. ha il nome di Basf, Candy, STM, Roche) sopravvive circondata da migliaia e migliaia di piccole e microimprese. In Brianza appunto figura concentrato il profilo della Lombardia, la sua forza (in Italia), i suoi limiti (in Europa).

1° I GRANDI DATI DELLA LOMBARDIA

Sono 10 ML gli abitanti di questa Regione, di cui 1,3ML (il 13%) stranieri. A Milano, città di 1,2ML di abitanti, la presenza straniera è del 19%, dato che nella città metropolitana (intesa come ex Provincia senza più la Brianza) schizza al 21%: è straniero un cittadino su cinque, nelle elementari lo è un bambino su quattro. Sarebbe molto interessante sviluppare una riflessione specifica sul lavoro (e la scolarità) degli immigrati etnia per etnia, provenienza per provenienza. Perché il loro flusso in arrivo è continuo, si prendano i cinesi ad esempio, che a Milano, nel 1979 erano solo alcune centinaia e oggi sono diventati 27.363 (dato del 2015). E, sempre a

Milano, la Cina ha aperto una sua Merchant Bank in Galleria, e poi ha comperato la Pirelli per 7,3MLD di Euro, Krizia Moda, ma anche la F.C. Internazionale e l'A.C. Milan e si appresta a comperare il Centro Farmacologico di Nerviano. Milano e la Lombardia offrono opportunità per gli investimenti esteri ma non appaiono interventi in reciprocità. Il PIL di questa Regione è di 350MLD di Euro e rappresenta ben il 22% del PIL Italiano. Oggi però il PIL Regionale risulta inferiore del 5% rispetto a quello che si registrò nel 2007, anno di partenza della grande crisi indotta dagli USA, ma resta pur sempre (il PIL della Lombardia) più alto di quello del Belgio, Austria, Svezia, Portogallo, Irlanda. Con la nuova legge elettorale la Lombardia manderà al Parlamento Italiano 102 Deputati e una cinquantina di Senatori.

2° LAVORO, CRISI, DISUGUAGLIANZE

Su 10 ML di abitanti in Lombardia sono circa 4,3ML i lavoratori attivi che contribuiscono, per il 21%, ai con ti dell'INPS Nazionale. Di questi, i lavoratori industriali sono circa 1,4 ML, quindi un terzo del totale. Sono calati indubbiamente rispetto all'epoca delle grandi concentrazioni industriali, epoca che termina, anche simbolicamente, con la chiusura nel 1994 dell'ultimo altoforno della Falck, ma non calati tanto come viene fatto apparire, perché ai lavoratori industriali andrebbero aggiunti i lavoratori dei servizi per l'industria, 3-400mila, che un tempo venivano computati come lavoratori industriali e che oggi sono stati "staccati" in altre categorie. In Lombardia sono inoltre presenti circa 900mila lavoratori autonomi. In ogni caso è venuta meno in Lombardia come in tutto il nord della grande industria, buona parte dei luoghi materiali in cui si costruivano anche identità e solidarietà di massa. La Lombardia, in questo, appare molto più simile alla Germania che non al resto d'Italia e, in Germania, la base elettorale dell'SPD, da sempre composta dalla forza lavoro impiegata nell'industria Manifatturiera anche pesante, è stata progressivamente erosa in un processo che è andato di pari passo con il declino del lavoro industriale. La crisi dei partiti storici novecenteschi legati al lavoro e anche la crisi del sindacato, sta conseguentemente portando, più l'Italia che non la Germania, a forme di disaffezione politica e, talvolta, a nuove forme di aggregazione, interessanti come il volontariato e il "civismo", preoccupanti come i movimenti populistici, pericolose come il ritorno di forme neo fasciste. Ora la Lombardia pare stia uscendo dalla crisi in cui, con tutta l'Europa, precipitò nel 2007. In verità la Lombardia, come il resto d'Italia, aveva già subito, dal 2004, anche un'altra crisi: quella determinata dal superamento dell'accordo Mondiale Multifibre, in ragione del quale si aprirono le frontiere per l'importazione dei prodotti tessili e di abbigliamento provenienti soprattutto

Attualità: Il Centro del Nord - Bruno Casati

dalla Cina, provocando la crisi delle imprese del "Tessile Lombardo" soprattutto quelle che non si erano attrezzate per tempo. Ed allora uscirono di scena, tra le altre, imprese storiche come : Zucchi-Bassetti, Cucirini, Frette, Calze Rede, Intimo Perla (marchio ora acquistato dai cinesi). Da allora ad oggi, dai tessili ai meccanici, ben 400mila lavoratori lombardi sono stati coinvolti in processi di instabilità occupazionale. Oggi restano 50mila lavoratori di questa Regione in attesa degli sviluppi della crisi delle loro aziende, tra le quali si trascinano crisi antiche come quella della Nokia di Cassina dè Pecchi o nuove, come quella della Canali di Carate Brianza. E, al Ministero del Lavoro, restano aperti i 37 tavoli delle crisi industriali lombarde.

In sintesi: se la Lombardia pare uscire dalla crisi, restano pur sempre 50mila lavoratori in attesa di uscirne anche loro. Poi ci sono i disoccupati: che risultano essere 349mila, perlomeno quelli che si registrano agli Ex-Centri per l'impiego delle ex Province. Questo dato ci dice che la Lombardia ha un tasso di disoccupazione del 7,9% , inferiore quindi di tre punti al dato nazionale (in Brianza la disoccupazione è al 7,4%). Ma tutti questi numeri non raccontano la verità, perché esiste una fascia larga di "scoraggiati" (si stimano il 3-4%) che nemmeno si registrano al "collocamento" e, inoltre, in quei numeri si considerano occupati anche i precari che lavorano poche ore al mese. E i precari sono molti, la maggioranza. Qui entra in gioco l'uso politico, strumentale, dello JOBS-ACT, legge che consente si pareggino, ma solo in modo figurativo, gli occupati di oggi con quelli del 2007. Le cose però non stanno così perché il 94% degli assunti di oggi figura a tempo determinato e solo il 6% è a lavoro stabile, ammesso si possa considerare stabile il lavoro senza l'articolo 18. In ogni caso anche i progettisti di questo meccanismo, che cerca di offrire una percezione diversa della realtà, debbono riconoscere che la disoccupazione giovanile si attesta sul 35% (dato che depurato degli artifici, schizza al 45%). Una brutta carta di credito per la prima Regione industriale di un Paese, l'Italia ,che resta il secondo Paese industriale d'Europa. Paese, il nostro, in cui la metà o quasi dei giovani non lavorano. Del resto anche la Germania, che è il primo Paese, fa figurare la sua disoccupazione generale al 3,6% (un terzo di quella italiana, la metà di quella lombarda), ma deve questo risultato in apparenza positivo, all'introduzione del Mini-Job: 15 ore alla settimana per 450Euro al mese. Così i conti tornano per i governi, non tornano invece per i lavoratori, siano essi tedeschi o italiani. La novità, che anche la "ricca" Germania rende visibile, è che avanza il "lavoro povero". La Regione è ricca, i lavoratori poveri. Il dato salariale rende questa novità ancora più evidente. Se, infatti, si mettono a confronto le retribuzioni del 2008 con quelle del 2015, si registra che solo un terzo dei lavoratori lombardi, quelli con retribuzione lorda annua superiore ai 26 mila Euro, ha mantenuto più o meno intatto il proprio potere d'acquisto, per i restanti due terzi il reddito da lavoro è calato. È come se in otto anni questi due terzi abbiano perso una mensilità all'anno. Il risultato è che su 4,3 ML di lavoratori, 3ML stringono la cinghia. Ma c'è chi lavoratore, disoccupato o precario, la

cinghia, nella "ricca Lombardia, la deve stringere ancora di più: infatti sono classificati come "poveri" ben 600 mila persone lombarde. E questo dato risulta essere tre volte tanto quello che si registrava prima del fatidico 2007, anno dell'inizio della crisi. La crisi ci ha lasciato perciò pesanti eredità che non possono essere occultate dall'abuso del lavoro precario. Ma ci sono anche i poveri estremi, quelli ai quali dà da mangiare il Banco Alimentare ogni giorno per 365 giorni all'anno: Sono 270 mila. La maggioranza relativa dei poveri estremi è costituita dagli immigrati che però, nelle file della mensa, sono accostati ai pensionati della famosa terza settimana, ai disagiati solitari spesso maschi divorziati, ai giovani poveri spesso precari senza lo scudo offerto dalla pensione dei genitori. Abbiamo sin qui parlato di lavoro industriale, ma in Lombardia esistono anche i lavoratori del Pubblico Impiego, i lavoratori degli ospedali, quelli del commercio e quelli dell'agricoltura. Nel commercio ad esempio è venuto a manifestarsi negli anni un processo opposto a quello che si è registrato nell'industria. Mentre nell'industria si sono infatti dissolte le grandi dimensioni e si sono moltiplicate le piccole e micro attività, nel commercio, all'opposto, sono via via aumentati i Centri Commerciali sino a raggiungere la dimensione di Città Mercato e, di converso, stanno scomparendo i "negozi di vicinato" quelli che costituivano anche un presidio decentrato del territorio dentro i quartieri. Da qualche tempo è inoltre apparsa una generazione nuova degli stessi acquisti on-line che hanno preso il posto degli acquisti per corrispondenza come quelli un tempo forniti dalla storica Postal-Market. E sono scesi in campo colossi di questo nuovo commercio, come Amazon. Avanza insomma una americanizzazione dei consumi (si pensi al Black-Friday) e avanza senza trovare resistenze. Oggi però la lotta dei lavoratori di Amazon, contro la colonizzazione della multinazionale, apre un fronte nuovo e interessante. Perché sono appunto in Amazon anticipate le lotte del futuro che saranno nella distribuzione e nella logistica: le nuove frontiere dell'insopprimibile conflitto di classe. Infine c'è la Lombardia agricola. Certo non è la Regione delle lotte bracciantili degli anni Cinquanta, ma restano realtà di una ricca agricoltura nelle Province di Mantova e Cremona, ma anche nel Parco Sud di Milano e nella viticoltura della Valtellina. Purtroppo la Regione Lombardia lascia affogare nel debito il Parco Tecnologico Padano di Lodi, vera e propria eccellenza nel campo zootecnico, agroalimentare e della sicurezza dell'alimentazione.

3° VINCOLI E LIMITI DELLE TENDENZE ECONOMICHE IN ATTO IN LOMBARDIA

La sintesi del quadro d'insieme che abbiamo descritto ci porta a dire che:

- l'industria Manifatturiera Lombarda in 10 anni ha perso un quarto della sua produzione, e l'edilizia quasi la metà.
- la disoccupazione, rispetto a 10 anni fa, è raddoppiata e, solo con la precarietà che il JOBS-ACT occultata, i conti si pareggiano.
- la tenue ripresa industriale che si registra, e va apprezzata, è quindi caricata solo sul lavoro delle macchine, che sono però le vecchie gloriose macchine

Attualità: Il Centro del Nord - Bruno Casati

come torni, presse, alesatrici, fresatrici.

Su questo quadro d'insieme del lavoro del "Centro del Nord" insistono due vincoli generali e due limiti particolari. Dovesse però procedere la 4^a rivoluzione industriale (industria 4.0) nel permanere di questi vincoli e limiti, il quadro che abbiamo descritto potrebbe peggiorare.

3.1 I DUE VINCOLI

Sulla Lombardia come sul resto d'Italia pesano il vincolo estero (l'EURO) e il vincolo di bilancio. La moneta unica ha sancito l'impossibilità di svalutare e, senza la svalutazione della lira del 1992, l'economia italiana non sarebbe stata in grado di stabilizzarsi. L'Euro ha neutralizzato gli strumenti macroeconomici fino ad allora disponibili e, con il libero spostamento dei capitali, ha tolto spazio di manovra a ogni forma di politica fiscale –le entrate fiscali dei governi sono calate- e ha portato a una riforma del mercato del lavoro, con salari industriali sempre più bassi, che in un periodo di crescente immigrazione ha scatenato la concorrenza per i posti di lavoro. La via d'uscita imboccata nel '92 con la svalutazione, ha dovuto poi fare i conti con la delocalizzazione delle imprese lombarde (e italiane) intervenuta senza regola alcuna dopo l'ingresso nell'UE degli Stati dell'Europa Centrale e Orientale e, in seguito, con l'apertura commerciale alla Cina. La coppia Euro-globalizzazione ha fatto sì che l'impresa lombarda "resistesse ma arretrando (meno un quarto) e despecializzandosi". Chi ha retto, soprattutto nella PMI, lo ha fatto agganciandosi a grandi committenti esteri, tedeschi in larga misura. Si può dire che la Manifattura Lombarda ha via via perso autonomia e si è ridotta a sistema "orientato a produrre semilavorati e componenti funzionali all'assemblaggio di prodotti finiti la cui realizzazione e commercializzazione avviene prevalentemente in area continentale". Poi esistono isole di resistenza attiva, come STM di Agrate, ma questo rilievo non cambia il carattere di un processo che vede la Lombardia Manifatturiera attestarsi, è vero, davanti alle altre Regioni italiane come PIL, ma risultare staccata di ben 11 punti rispetto alla Regione di Baden Wuttemberg. Poi il vincolo di bilancio, inteso come riduzione del debito inserito nell'Art.81 della Costituzione, ha fatto il resto determinando l'abbattimento degli investimenti sia privati che pubblici (i Comuni non possono spendere). Se oggi non si revisiona l'Art.81 ogni azione pubblica è impedita, ed è frenata anche l'applicazione degli altri Articoli della Costituzione sul lavoro (1,3,4,35,37,41 e 47) con lo Stato costretto ad alienare le sue proprietà. In questo contesto di vincoli, al capitalismo lombardo è stato impedito di proiettarsi verso lo sviluppo e l'innovazione. E lo stesso capitalismo si è così limitato ha considerare solo gli utili immediati resi possibili dai "giri di vite" sul lavoro operaio. E, quando questo capitalismo ha avuto la possibilità di utilizzare incentivi ed agevolazioni, li ha usati, li sta tuttora usando, per ammodernare i vecchi macchinari.

In conclusione: dall'Euro è complicato uscirne (siamo condannati a restare?) ma l'Articolo 81 può essere revisionato anche se l'Italia avrebbe dovuto respingere il trattato sul meccanismo di stabilità e nemmeno sottoscrivere la direttiva sulla ristrutturazione delle banche.

Questi sono errori che si potevano ben evitare ma che oggi si sommano ai vincoli imposti dall'integrazione nella zona Euro. Poi ai vincoli si aggiungono i limiti.

3.2 I DUE LIMITI

Il primo è la dimensione, la massa critica che può competere, innovare, formare, perseguire una vocazione internazionale attiva. Il secondo limite è dato, in Lombardia come altrove, dalla latitanza di una mano pubblica che programmi, orienti, sovrintenda e non solo elargisca senza verifiche di ritorno. Questa coppia di limiti, l'uno strutturale l'altro politico, ha inciso sulla tenuta e sul carattere stesso dei sistemi locali d'impresa, i cosiddetti "distretti". In Lombardia sono in teoria 29: dalla meccanica alla moda, dal legno /arredo al calzaturiero. Ma un quarto di loro si sono dissolti cammin facendo e non solo per effetto della crisi del 2007, come è stato per il calzaturiero. Per essere chiari: se i distretti sono stati inventati al tempo per rispondere al limite, quello della dimensione d'impresa, essi sono successivamente andati in crisi perché su di loro si è manifestato il secondo limite dato dall'assenza di quella mano pubblica che, per gli imprenditori, deve solo sovvenzionare e poi sparire. Le proprietà convergevano quindi nel sistema locale solo per acquisire incentivi, poi competevano spesso tra loro disputandosi l'un l'altra le commesse e, quindi, subendo separati le gare al ribasso gestite dal committente. Ai due limiti si è poi venuta ad aggiungere anche la crisi diffusa di un sistema bancario che ha inseguito operazioni di finanza creativa, abbandonando il territorio e il suo tessuto produttivo. Impresa e credito sono apparsi dissociati. Dissociati e senza governo. Oggi, permanendo il secondo limite (l'assenza della mano pubblica), è complesso mettere mano al primo (la dimensione) ma, per la struttura economica della Lombardia, va assolutamente riprogettata una politica industriale in direzione di nuovi Consorzi d'impresa con il controllo però dell'istituzione, come del resto già avviene in Francia, Germania per non parlare di Cina e USA. Ogni Paese con le sue modalità, tutti a tutela delle proprie imprese. A questo punto se si vuole offrire un'immagine plastica della Lombardia Economica si può dire che questa è una Regione che è andata a specializzarsi ma in beni e servizi interessanti ma a medio- basso contenuto tecnologico, come mobili, meccanica, tessile, calzaturiero. Ma nel contempo, pur con le debite eccezioni, è andata a despecializzarsi proprio nelle componenti dinamiche dello sviluppo, come beni strumentali, materiali, farmaceutica (la Basf fa eccezione) e abbia clamorosamente mancato l'aggancio con la microelettronica dove, in Italia, si è pagato in buona sostanza l'errore del superamento dell'IRI che, con tutti i suoi limiti dovuti alle sovrastrutture di partito, aveva sempre consentito di stare al passo con l'innovazione in tutti i settori economici. L'IRI infatti promosse, dal dopoguerra sino ai primissimi anni Novanta, l'emancipazione industriale italiana, il che consentì la crescita di una generazione di manager pubblici di alto livello, in un clima che vide svilupparsi la "scuola di Ivrea" di Adriano Olivetti. Ma oggi il clima è completamente cambiato. Come detto, fa eccezione a questo riguardo STM di Agrate,

Attualità: Il Centro del Nord - Bruno Casati

la più grande impresa della Regione, ma solo perché su questa realtà (presente anche a Catania) si esercita tuttora la proprietà con una partnership pubblica Italo-Francese. STM è un esempio purtroppo isolato di come l'economia mista, consentendo la tenuta di "campioni nazionali", sia stata, e resta per eccezione, un punto di originalità dell'economia italiana. Ma l'economia mista è stata inopinatamente dissolta. Eppure questa Lombardia dal doppio volto tuttora ricerca, brevetta ed innova per quel che i limiti dimensionali consentono alle imprese delle PMI. In verità il più delle volte, queste imprese solo incorporano, adattandole creativamente, le ricerche che la GI estera, e oggi i colossi del WEB, sono in condizione di sviluppare (e vendere). Lo ripetiamo, la Lombardia ha un doppio volto: un nocciolo duro, residuo di attività ad alto valore aggiunto –collocate soprattutto nelle province di Bergamo, Brescia e della Brianza- in cui permangono rapporti di lavoro regolati da contrattazione, e una massa di attività, anche interessanti, ma che operano in condizioni di subfornitura e contoterzismo e, quindi, con rapporti di lavoro (e salario) instabili, in quanto vincolati a una committenza il più delle volte estera.

3.3 LA FORMAZIONE E L'INDUSTRIA

Mentre l'impresa lombarda, come domanda, chiede per le ragioni sin qui argomentate una formazione medio-bassa, l'offerta delle Università Lombarde (dai Politecnici alla Bocconi) immette sul campo ogni anno risorse di livello medio-alte. Si presenta così uno iato: i due mondi, lavoro e formazione, domanda e offerta, in questa epoca di connessioni, non sono connessi. Ne risulta un paradosso: in Lombardia "più sei formato più sei destinato alla inoccupazione". I suoi effetti, se li si vuol vedere, sono sotto i nostri occhi: o il giovane formato a Milano ad esempio, va a Parigi o Londra, dove la domanda di quelle imprese estere è compatibile con la formazione avuta a Milano, oppure si rassegna e si consegna all'autoimprenditoria degli start-up che spesso dichiara l'impotenza dello Stato che non sa produrre lavoro giovanile di eccellenza e, di fatto, dice "arrangiati". Credo non si debba, non si possa, chiedere alla scuola lombarda di abbassare il livello della sua formazione, ma si debba invece chiedere all'impresa di elevare i propri standard. E qui si torna ai nodi irrisolti dei vincoli e dei limiti frenanti. Se non ci si pensa per tempo l'impatto con Industria 4.0 per la Lombardia può essere devastante. Industria 4.0 è data, già in Germania, dall'incontro tra la GI e i grandi player dei dati e della rete Google, Apple, Facebook, Microsoft. Questa super classe che controlla e condiziona i governi ed entra nelle campagne elettorali, se in apparenza offre servizi gratuiti, in verità si impadronisce dei dati di miliardi di persone e, quindi, i dati di ognuno di noi assumono un valore economico e politico. Ma ancora non appare una contromisura. L'Italia però è fuori da quell'incontro ma ne subirà gli effetti negativi, già li subisce quando è un algoritmo che decide i turni di lavoro come all'IKEA. Diventa indispensabile che La Regione Lombardia recuperi un minimo di sovranità in materia economica e intervenga quando, ad esempio, ABB, che ha il Centro Direzionale a Sesto, decide di uscire

dal settore energia e ascolta l'algoritmo che le impone di licenziare 100 ingegneri italiani. Siamo in ritardo perché in questa Regione, dove la Lega a suo tempo predicava la secessione politica, da un quarto di secolo è in atto un processo di secessione economica. Ma Maroni guarda altrove.

4° L'ISTITUTO REGIONE LOMBARDIA

Anni fa le Leggi Bassanini hanno ampliato le competenze delle Regioni a scapito delle Province e dei Comuni. Oggi il superamento di fatto delle Province che, con la L.56 (legge Del Rio) e poi con il referendum che le mantiene nel limbo di un "provvisorio permanente", sono ridotte a vuoti simulacri senza fondi, ha ulteriormente ampliato le competenze delle Regioni che, però, per la distanza che intercorre tra le loro Sedi Centrali (il Palazzo Lombardia ad esempio) e il territorio, è dimostrato come non siano in grado di soddisfare. Se poi, dopo il recente referendum di Veneto e Lombardia, dovessero ulteriormente, queste competenze addirittura aumentare, la distanza tra Regione e bisogni del territorio si dilaterrebbe. In Lombardia c'è tutta una storia di un quarto di secolo da rovesciare, non è sufficiente "fare meglio". La gestione Formigoni ha infatti impresso a questa Regione un carattere tanto originale quanto pericoloso delegando la soluzione dei problemi di mandato (mi limito al campo lavoro e formazione ma la questione appare moltiplicata nel campo della sanità) ad Agenzie Private Esterne che vivono solo con il finanziamento regionale. È la sussidiarietà la linea di condotta di questa Regione che con i soldi pubblici finanzia i privati e le loro opere. È una rete fitta di strutture, veri e propri spin-off della Regione Lombardia che si configura come una vera e propria holding che dà lavoro e, in cambio però, vuole consenso politico. I ritorni elettorali devono essere, e lo sono stati, evidenti. In questa rete è anche avvenuta la trasformazione del volontariato in Fondazioni senza più lo spirito originario. Oggi la Regione Lombardia figura come un vero e proprio datore di lavoro, dà lavoro ma appunto chiede consenso. In questo Formigoni era inflessibile. Maroni procede inercialmente. I risultati nel merito sono secondari, fondamentale è rafforzare il potere. I risultati, derivanti per esempio dall'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro (anche per il disimpegno del Governo Nazionale che in materia spende 15 volte in meno di quanto investa la Francia) sono esigui. Solo il 2% di quanti si rivolgono agli ex-centri per l'impiego delle Province ottiene infatti una risposta. In compenso la Regione, nel quadro della politica sovraesposta, sostiene appunto Agenzie private in concorrenza con quelle pubbliche, in concorrenza con sé stessa. La soluzione alternativa esiste ma solo se si intacca il modello Formigoni che permane. La soluzione nel campo dell'incontro domanda offerta è quella adottata in Germania, secondo cui sono le stesse Associazioni datoriali che incaricano l'Istituzione di selezionare (e formare) il personale di cui abbisognano. L'Istituzione fattura così l'incarico senza che si chiamino in causa "amici terzi" in una relazione clientelare quantomeno ambigua. La stessa questione si impone ancor più con la formazione, che vede sul territorio il permanere, è vero, di

Attualità: Il Centro del Nord - Bruno Casati

storiche scuole pubbliche di eccellenza (quella del legno arredi della Brianza ovest ad esempio) ma anche vuoti in settori ove la domanda incalza invano (come per i sarti). Con una ricaduta perchè l'assenza del controllo e ancora la delega ad Agenzie esterne, di amici appunto, ha fatto sì che si inventassero in Lombardia finti e costosi, per l'Ente, corsi di formazione sui quali ha dovuto intervenire la Magistratura. Questa è una delle ricadute del metodo Formigoni. Ma questo modello oggi cammina anche senza Formigoni che, comunque, ha saputo mantenere tuttora attiva la sua rete di colonnelli: in aula, in Giunta, tra i Direttori (la vera casta dei Mandarini regionali sono i Direttori), in Finlombardia. Solo se si incrina questo modello, la Lombardia può diventare fondamentale anche per ospitare episodi di una nuova e positiva alternanza scuola- lavoro che giri pagina sulla finta alternanza in corso apprendistato-lavori dequalificanti. Ma ripeto: va incrinato il modello. Solo un cenno sulla sicurezza, materia trascurata da una Regione che pure ha visto nel 2016 i morti sul lavoro superare quelli di tutta la Germania.

5° PROGRAMMI E PROGETTI

Necessario, nel contesto Economico-Sociale e anche politico al quale abbiamo fatto cenno, allineare programmi e progetti tesi a generare una nuova domanda di lavoro che intacchi precarizzazione, disoccupazione, disuguaglianze. Ogni progetto però deve rispondere ai tre parametri cardine, fondamentali di una economia espansiva: la dimensione, la tecnologia, la vocazione internazionale. Si indicano cinque progetti:

A) "TERRITORI DEL LAVORO MODELLO" in cui si intreccino i tre parametri con il controllo pubblico, articolati in: Consorzi di filiera con contratti di territorio in cui si recuperi la sostanza dell'articolo 18; selezione e formazione del personale che il Consorzio delega al pubblico; scuole professionali di Consorzio; ricerca del credito agevolato; mobilità orizzontale dentro il Consorzio.

B) Investire, come Regione, su STM quale perno che consenta alle PMI Lombarda di essere dotate di software che permettano loro di connettersi con i committenti oltralpe e di non andare fuori mercato con industria 4.0. STM è un valore per la Lombardia e per l'Italia, e va orientato in ricerche di eccellenza utili per la Lombardia e l'Italia

C) Sostenere il Comune di Milano nell'operazione "flotta ATM elettrica" e insistere perché A2A dia la scossa per la mobilità urbana elettrica. Solo la cecità di Formigoni impedì anni fa la riconversione dell'area ex Alfa di Arese in polo della mobilità sostenibile. Non si ripeta l'errore: parte dell'area ex-EXPO può avere questo sviluppo (in attesa dell'idrogeno). Sempre in materia di ambiente bisogna avere il coraggio di rivedere l'operazione che si è fatta con la diffusione "senza rete" del fotovoltaico. Oggi in Europa l'Italia con l'8% è la realtà più avanzata. Ma il fotovoltaico deve sovrapporsi ad altre forme di produzione –non è sostitutivo ma complementare- ed è anche questo che ha portato il prezzo del KWh a 20,6 centesimi.

D) Va ripreso e sviluppato il progetto "Pedemontana dell'energia" che, sull'asse Milano- Brescia, si estenda sia verso Est che verso Ovest determinando, sul modello RWE Tedesco, una Grande Azienda dell'energia ancora a controllo pubblico.

E) È arrivato il momento, anche se sarebbe stato opportuno intervenire quindici anni fa, di mettere a punto una legge regionale che freni sia le residue delocalizzazioni delle imprese italiane che al tempo si dislocavano sull'asse Timisoara-Shanghai, che la fuga attuale delle imprese straniere che tendono a ricomporre le filiere a casa loro e dismettere a casa nostra. La legge francese in materia che vincola le aree può essere un utile riferimento anche per la Lombardia.

Sono queste estratte a campione alcune idee opposte alla sola manutenzione del presente. ■

SCUOLA D'IGNORANZA

di Tiziano Tussi

Finalmente firmato il nuovo contratto della scuola. Erano circa dieci anni che non veniva rinnovato e, sorprendentemente, scade a dicembre di quest'anno. Il senso dell'operazione sfugge, a meno di non considerare l'ovvietà della spinta della scadenza elettorale. Ma sembra proprio una ovvietà troppo scoperta. E comunque nello stipendio di febbraio non vi sono, nella busta paga dei lavoratori della scuola, aumenti e neppure arretrati. Una motivazione elettorale non soddisfatta. Forse, al di là di questo motivo, è da considerare che questo "nuovo" contratto sia stato firmato in modo da fare slittare le questioni più grosse – orari di lavoro e stipendi adeguati alla media europea – all'anno prossimo. O almeno così si potrebbe pensare. Infatti gli aumenti previsti spostano di poco la miseria stipendiale della categoria. Gli insegnanti italiani sono i peggio pagati

d'Europa, anche ora con la povertà di quest'aumento contrattuale, in media sotto i cento euro al mese, dopo anni di staticità economica. Ma quello che vogliamo qui sottolineare non è questa facile analisi. La scuola in Italia continua ad essere smantellata dal punto di vista culturale. Fare "lezione" pare non interessi più a nessuno. Né ai dirigenti massimi, ministro in testa, al di là di facili ironie sul suo titolo di studio, né agli studenti che dovrebbero ricevere un servizio di buona essenza culturale da parte dei loro insegnanti. Per di più in questi anni stanno andando, o sono già andati, in pensione insegnanti che per livello d'età erano giovani negli anni 60/70 del secolo scorso. Gli anni nei quali i giovani di allora, logicamente non tutti, hanno fatto politica e, una volta in cattedra, hanno portato, non tutti, ripeto, all'interno della loro lavoro didattico-pedagogico, una lettura politica ed una pratica

Attualità: Scuola d'ignoranza - Tiziano Tussi

d'insegnamento corrispondente, un sapere critico che come sempre è stato, è il sale di ogni percorso culturale. Una generazione di insegnanti che almeno hanno tenuto acceso il lume della criticità anche nel loro fare scuola. Ogni tanto qualcuno riesuma la scuola di Barbiana e Don Milani. Ecco, al di là di quello che si può pensare su quel fenomeno, che anche in quel luogo veniva usato il pensiero critico per fare scuola. Ogni giorno, tutti i giorni dell'anno, per Don Milani. Ai nostri attuali dirigenti interessa sempre di più che si mettano in piedi aspetti di accoglienza, comprensione e accompagnamento verso la maturità dei giovani nelle scuole. Salvo ad esaltare proprio la scuola di Barbiana, come un santino da adorare. Pare così logico che masse sempre più grandi di analfabeti culturali si riversino perciò nelle università che si trovano di fronte studenti incapaci di scrivere in italiano o che capiscano bene ciò che studiano. Anche se poi la nostra lingua madre – Dante, Manzoni – non viene più considerata come veicolo di acculturazione, che viene accreditata a carico alla lingua inglese. Tutti dovremmo parlare in quella lingua, anche rimanendo poi ignoranti in ordine alle capacità concettuali e rielaborativi. Insomma ignoranti parlanti però in inglese. Del resto le ultime leve di insegnanti si sono laureati nell'università del "tre più due" che è notoriamente sinonimo di inutilità. Libri, incontri, convegni hanno cercato di metter in luce tale limite, ma senza successo. Un'università che non è più luogo di formazione psicologica e culturale ma che viene vista solo come una scalata di esami per accumulare crediti che si susseguono senza perseguire un orizzonte costitutivo-formativo della personalità dello studente. Tanto per i lavori cui saranno indirizzati i novelli laureati serve solo una accondiscendenza alla forma attuale di capitalismo che non necessita di altro che di sottomissione totale del lavoratore. E di qualche settimana fa il consiglio degli industriali della provincia di Cuneo che invitavano gli studenti a non approfondire troppo l'aspetto culturale della loro formazione scolastica, tanto non serve, nelle fabbriche di quella provincia né, evidentemente pensano loro, al mondo capitalistico in genere. Insomma gli insegnanti che stanno andando in pensione – e parlo per presa diretta - si trovano e a vivere ormai, da qualche anno sempre di più, come corpi estranei in una scuola

che esalta l'ignoranza e l'approssimazione. Ed è così anche per quanto riguarda l'alternanza scuola-lavoro, organizzata malissimo, con tempi di impegno ridicoli – 200 ore in tre anni – e con attività che sono considerate lavoro quando lavoro non lo sono. La casistica è estesa e non vale la pena indicarla - solo un caso, fare fotocopie in una azienda od in uno studio professionale, ma aggiungiamo anche, portare il caffè ai lavoratori o ai dirigenti di quella realtà – quando non si arriva al solito sfruttamento totale: mano d'opera non retribuita. Ci si provi a contestare questo offensivo fraintendimento. Il lavoro è cosa seria e già dopo essersi diplomati e/o laureati le giovani generazioni si trovano davanti a proposte oscene – piccoli stage, non o mal pagati, periodi di lavoro a canguro – non si trova nulla di decente, se non con fatiche immense. Figurarsi pensare di rendere decente pochi giorni di "lavoro" durante il periodo scolastico. Insomma una scuola ed una struttura sempre più destrutturata e deprimente. Da parte degli studenti si possono notare solo pochi fuochi di reazione, da parte della categoria insegnanti invece siamo all'acquiescenza completa. I partiti politici sono assenti ed i sindacati, specie la triplice, sono parte del problema, solo vorrebbero, tutta la faccenda, maggiormente organizzata? La scuola va in contro a tempi sempre più bui. Ma del resto seguendo il vecchio assunto, a livello di analisi, che ogni momento storico ed ogni Paese ha la scuola che si merita, sembra facile dire che l'Italia di oggi si merita solo una scuola di ignoranti per ignoranti, così come il nostro Paese vive e vegeta. E dimentichiamoci, per un momento, le eccezioni, presenti chiaramente in ogni fenomeno sociale, queste ci sono sempre. Ma rimangono eccezioni. Via, felici verso l'ignoranza diffusa, tanto al capitalismo, così come è oramai, così come ora sta sempre più aumentando la voglia e la possibilità di fare soldi velocemente con la "globalizzazione", il gioco di borsa, i traffici illegali, lo smercio di droghe più o meno consentite o illegali. A questo tipo di capitalismo - very fast, faster - non serve altro che saggiare la capacità e la resistenza dei lavoratori a diventare veloci, sempre più veloci nell'accettare tale tipo di sfruttamento. Karoshi, è il termine giapponese, che vuole dire morire per troppo lavoro. In Giappone evidentemente accade, ma non solo là. ■

LE ELEZIONI ITALIANE E LA LINEA DI GALLEGGIAMENTO

di **Fulvio W. Bellini**

Una strana campagna elettorale

Si vota il prossimo 4 marzo, sembra giusto qui affrontarne il tema da un punto di vista legato a tematiche economiche, come richiesto a questa rubrica, e per questa volta di finanza pubblica. Assistiamo ad una campagna elettorale strana, tenendo conto che la legislazione si è conclusa regolarmente, trascorsi cinque anni dall'ultima tornata del 24-25 febbraio 2013, e che in questo lustro il tessuto economico e sociale italiano si è ulteriormente deteriorato. I programmi elettorali ed i temi politici dedicati allo stato di salute del Bel Paese dovrebbero quindi avere

un posto nel dibattito elettorale non dico centrale, non lo è mai stato nell'Italia della cosiddetta seconda Repubblica, ma almeno laterale. Invece di programmi e di "cose da fare" non ve ne sono l'ombra. È interessante notare che all'inizio della campagna alcuni "leader" si erano cimentati almeno nel rito buffo ma rassicurante delle promesse elettorali: flat tax, tasse scolastiche universitarie azzerate, incentivi di vario tipo e genere. La reazione della stampa politica è stata però inconsueta; invece di assicurare il tradizionale megafono alle favole del ceto politico, vedi ad esempio Silvio Berlusconi che rispolvera la scrivania

Attualità: *Le elezioni italiane e la linea di galleggiamento - Fulvio W. Bellini*

del salotto di Bruno Vespa e dopo 17 anni dal 'patto con gli italiani' ne firma uno nuovo, le bolla immediatamente come promesse elettorali irrealizzabili. Ohibò che succede? Una alla volta tutte le proposte, comunque "di programma", fatte dai partiti vengono rispedite al mittente come "promesse elettorali irrealizzabili". Un altro aspetto notevole è la malcelata paura del voto di opinione. Il mantra che i mass media propongono, e che alcuni leader politici negano confermando, è che il prossimo parlamento non raggiungerà una maggioranza definita e capace di esprimere un governo, né di centro destra e tanto meno di centro sinistra, ma che sarà inevitabile una maggioranza trasversale, alla tedesca per intenderci, tra Forza Italia e Partito Democratico. Per non sbagliare, il capo dello Stato ha fatto in modo che il governo Gentiloni rimanesse in carica nella pienezza dei suoi poteri; il premier non si è neppure presentato al Quirinale per rassegnare le sue dimissioni (atto che sarebbe istituzionalmente opportuno in una repubblica parlamentare, mentre non lo è in una presidenziale, meditare su questo dettaglio) per poi rimanere in carica solamente per sbrigare i cosiddetti affari correnti. In altre parole, il prossimo parlamento non deve neppure dibattersi per trovare una maggioranza e indicare al Capo dello Stato un premier da incaricare alla formazione del gabinetto, visto che presidente del consiglio e ministri ci sono già tutti nella pienezza di poteri ed attività. Cosa si può fare di più per convincere gli elettori italiani che votare è inutile? Programmi non ce ne sono e non ce ne possono essere, la maggioranza futura è già delineata, il governo è già formato. Il voto d'opinione è quindi avvertito ed "invitato" a non perdere tempo alle urne; il voto eterodiretto organizzato da lobby, interessi e consorterie (ad esempio il voto cattolico, quello cooperativistico, quello clientelare ecc.) sa già che si deve distribuire in modo tale che gli equilibri tra le forze creino le condizioni per il governo di unità nazionale, si direbbe una volta. Il dibattito elettorale si riduce quindi a litigi personali, scandali più o meno rilevanti, zuffe tra le ali estreme, retorica sull'immigrazione. Guai a parlare di temi come: debito pubblico, spesa pubblica, gestione dei deficit di bilancio, riforma fiscale e lotta all'evasione, piano di investimenti, politica industriale, riforma della politica bancaria e creditizia, welfare e pensioni, sanità pubblica, istruzione ed università, ricerca e sviluppo, politica estera, politica della difesa. Ma una volta non erano questi i temi di una campagna elettorale? Perché non si parla di programmi? Perché è persino vietata la "balla" elettorale alla "Renzusconi", pur sapendo che è una balla e quindi innocua per il sistema?

Ma il debito pubblico vota?

La prima risposta è fin troppo evidente. Lo stato della finanza pubblica non permette ai leader di fare proclami elettorali, di cullare il proprio elettorato piuttosto che guadagnarsi quello altrui. Se guardiamo il livello del debito pubblico all'inizio della XVII Legislatura, cioè il mese di marzo del 2013, esso si attestava a 2.041.293 miliardi di Euro al varo del governo Letta. Il debito si era alzato poi di 65.864 miliardi di euro a febbraio 2014 al cambio della

guardia a Palazzo Chigi; il successivo governo Renzi (marzo 2014 – novembre 2016) ha elevato il debito di 122.255 miliardi di euro; infine il governo in carica di Paolo Gentiloni lo sta portando a 2.264.855 miliardi di euro. In sintesi di calcolo, la legislatura morente ha incrementato il debito di 223.562 miliardi di Euro, alla media di 44.712 miliardi l'anno. Non fa molto testo, invece, il risultato del deficit rispetto al Pil, dovendo il disavanzo essere mantenuto sotto il 3% dai vincoli europei, ed essendo un dato aggiustabile nell'ambito dei complicati ed astrusi meccanismi di assestamento del bilancio dello stato: il rapporto deficit/pil è stato in percentuale dal 2013 al 2017: 2,90 – 3,00 – 2,60 – 2,50. Tuttavia le ragioni di questo incremento sono curiosi se si guardano i dati aggregati di spesa pubblica. Secondo il Sole 24Ore del 12 febbraio 2017, il costo del servizio del debito, per esempio, era di 83 miliardi all'anno nel 2012 ed è sceso a quota 66 miliardi nel 2016. Attenendoci ai dati più contenuti forniti dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio la spesa per il debito risulta diminuita dai 61,7 miliardi del 2013 agli 54,9 del 2016. Altri dati interessanti provengono dai rendimenti delle Aste dei titoli di Stato secondo la tabella di Banca d'Italia "Aste dal 2002 al 2017" pubblicata il 12 gennaio 2018. Per quanto riguarda i Buoni Ordinari del Tesoro (BOT), si è passati da un rendimento passivo dello Stato nei confronti dei sottoscrittori di 0,864 nel gennaio 2013 (positivo per i creditori) fino ad un rendimento positivo per lo Stato nei confronti dei sottoscrittori di -0,457 (negativo per i creditori) del dicembre 2017. In altre parole, la politica di Quantitative Easing perseguita da Mario Draghi dal 2015 ad oggi: l'acquisto di titoli pubblici da parte della BCE; la considerevole massa monetaria di cui gli investitori istituzionali (banche, assicurazioni, società di gestione del risparmio, holding finanziarie ecc.) hanno beneficiato, hanno indubbiamente calmierato i rendimenti delle emissioni, fino ad ottenere il notevole risultato di ottenere dal mercato tassi negativi su emissioni di BOT a breve scadenza. Quali altre voci di spesa pubblica giustificano il rilevante aumento del debito allora? Proviamo a fare un rapido elenco di alcune voci di spesa. Welfare e Pensioni: per quanto riguarda le pensioni, i meccanismi introdotti dalla prima riforma di Giuliano Amato del 1992 all'ultima famigerata riforma della Fornero del 2011 sono stati tutti volti ad innalzare l'età pensionabile ed a diminuire l'assegno mensile. Al netto delle clamorose ingiustizie insite nel sistema (ad esempio le pensioni degli alti burocrati dello Stato), la tendenza è quella di contenere i costi pensionistici, obiettivo garantito dalla progressiva uscita dal sistema delle classi di età "privilegiate" dal punto di vista pensionistico. Tacciamo poi pietosamente sul resto del Welfare italiano. La Sanità soffre della gestione regionale contraddittoria nella discesa dello stivale italiano. Non è affatto detto che al nord sia più efficiente rispetto al centro piuttosto che al sud d'Italia nell'ottimizzazione della spesa sanitaria. In Lombardia, ad esempio, la sanità pubblica è di buon livello ma è appesantita dal sistema degli accreditamenti delle strutture private e dei costosi DRG. Il risparmio tendenziale comunque è già in atto sotto forma di blocco del contratto nazionale degli operatori sanitari e della

Attualità: *Le elezioni italiane e la linea di galleggiamento - Fulvio W. Bellini*

tendenziale diminuzione degli organici negli ospedali pubblici. Alla voce istruzione non ci possono essere dubbi. Il Sole 24Ore del 30 agosto 2017 ci informava che l'Italia è al terzultimo posto in Europa per tale spesa, il 4% del Pil nel 2015, in termini assoluti l'Italia spende 65,1 miliardi contro i 127,4 della Germania. Una voce a parte merita la Difesa. Occorre qui sgombrare ogni dubbio sulla libertà che ha il nostro paese di scegliere che tipo di spese fare sotto la voce difesa ed armamenti. Sembra logico dover razionalizzare tali spese improduttive per definizione, ma spesso ci si scontra contro decisioni che sembrano in contro tendenza rispetto alle possibilità del nostro Paese. Mi riferisco ai costi delle cosiddette missioni di pace, sempre agli ordini e nell'interesse di qualcun altro (degli Stati Uniti quasi ovunque, persino della Francia nella recente missione in Niger), piuttosto che ai miliardi previsti per l'acquisto di 90 bidoni aerei, i famigerati caccia F-35 della americanissima Lockheed Martin, velivoli costosissimi e di dubbia validità tecnologica, tanto da essere bocciati dallo stesso Pentagono. Ma questo è il tributo che un paese sconfitto, occupato e vassallo come l'Italia, spesso più vassallo del necessario, deve pagare alla metropoli imperiale. Infine citiamo brevemente l'assenza di investimenti nella gestione del territorio, nelle infrastrutture locali come i treni, nel sistema dei porti, enti locali ecc. Insomma il debito aumenta e la quantità e la qualità della spesa pubblica è sempre meno incisiva sulla vita dei cittadini. Ma una prima valutazione inizia a delinearsi: il debito pubblico vota, e vota contro le autentiche libertà democratiche.

La linea di galleggiamento

Il genio di Dante, errante nella Divina Commedia, nei canti XXI e XXII dell'Inferno ci narra dei condannati alla Frode semplice e alla Baratteria. I barattieri sono immersi nella pece bollente, che ricorda il loro lasciarsi invischiare in traffici illeciti; una schiera di diavoli ingannatori e maligni, con ali di pipistrello, (i Malebranche), che si esprimono con linguaggio triviale, li tiene a bada. I dannati affiorano e affondano in continuazione pungolati dai diavoli che li ricacciano sotto il livello della pece. Questa immagine memorabile può descrivere la società e l'economia italiane nonché lo stato delle finanze pubbliche tormentati del suo diavolo: il debito pubblico. L'impressione che si prova osservando le elezioni dal punto di vista del debito è che un autentico diritto alla rappresentanza popolare attraverso un voto espresso liberamente dai cittadini sia un privilegio concesso solo ai paesi che hanno i conti in ordine, mentre lo è meno per i paesi debitori e non lo è affatto per i paesi che sono grandi debitori. Cambiamo quindi punto di osservazione: da quello del debito-diavolo tormentatore a quello dei creditori. I creditori del nostro debito sono sostanzialmente la BCE, gli investitori istituzionali e privati italiani, quelli esteri per la maggior parte appartenenti ai paesi del centro e nord Europa. Questi attori finanziari sono ancora impressionati dagli ultimi vent'anni di politica italiana, dalla capacità di pessimi governi di non approfittare dei bassi corsi dei tassi d'interesse permessi dall'aver l'euro in tasca per

ristrutturare il debito, rilanciare l'economia, aumentare il PIL, elevare i redditi per alimentare il consumo, come direbbero gli economisti liberali. I creditori non vogliono sorprese nell'immediato futuro, auspicano una maggioranza trasversale di centro, con i partiti di destra e di sinistra fuori dalla compagine di governo, un gabinetto poi di massima garanzia per quanto riguarda la tenuta dei conti, tipo un governo Gentiloni. Per raggiungere questo scopo si debbono svuotare i partiti delle loro idee, dei loro programmi, delle loro tradizioni, e sostituirli con leader ricattabili e quindi dirigibili. Sotto questa chiave di lettura va letta, a mio avviso, la pochezza della campagna elettorale e l'assenza di veri temi. Le conseguenze economiche e sociali all'interno del paese debitore non sono interessanti per loro. Tuttavia i creditori non vogliono che l'Italia anneghi nella pece bollente, a loro è sufficiente che galleggi con il naso fuori, in un lento e inesorabile deperimento, in attesa che alle classi di età dei lavoratori, ora pensionati, nati nel dopoguerra, che hanno conosciuto l'economia guidata dall'IRI e dalle partecipazioni statali, si sostituiscono le classi di età dei lavoratori giovani e precari, privi di diritti e di futuro, condannati all'impoverimento, ma che hanno la fortuna di ammirare la "bellezza" del libero mercato. La pressione verso il basso di diritti, regole e remunerazioni rappresenta una valida garanzia circa la tenuta dei conti pubblici e la residuale solvibilità del grande debitore Italia, senza che il Bel Paese debba affrontare vere riforme interne, ostacolate da una classe dirigente che ha barattato il mantenimento dei propri privilegi di casta con la salvaguardia della linea di galleggiamento. Ma non vi sono solo i creditori a tormentare l'Italia con i loro forconi. Altre forze sono interessate a far sì che il dannato affondi nella pece. Altri occhi osservano lo stato di degrado dell'Italia alla vigilia delle elezioni del 2018 e scommette sulla tenuta o meno del sistema economico ma soprattutto sociale. Queste forze lavorano a movimenti politici nuovi, versioni europee ed evolute dei partiti nati con le primavere arabe: partiti che si muovono su internet, che non hanno programmi chiari, né leader conclamati e che si rivolgono alle classi di giovani informatizzati. I 5 stelle godono già dell'approvazione degli Stati Uniti, ed è questa approvazione che permette loro di avere un collegamento privilegiato coll'inquilino del Quirinale. Queste forze stanno inoltre operando per ridurre l'Italia ad uno stato di semi colonia. Due vicende accadute proprio durante la campagna elettorale ne sono avvisaglia: la decisione di Amazon di dare ai suoi lavoratori dei braccialetti per il controllo puntuale del tempo di lavoro; la decisione di Embraco (gruppo Whirpool) di delocalizzare in Slovacchia dopo aver usufruito di fondi pubblici. Decisioni forti prese in totale dispregio di regole e governi da due gruppi (Amazon e Whirpool, non solo Embraco come i mass media ci raccontano) vestiti a stelle e strisce. Due strategie politiche si agitano sullo sfondo delle elezioni politiche del 2018: far galleggiare l'Italia col naso a filo della pece, oppure farla calare di qualche centimetro per qualche tempo per poi tirarla su a sputare e respirare nuovamente. Fuori di metafora, occorre approfondire l'analisi del rapporto tra debito pubblico e diritti democratici. Un paese indebitato

Attualità: *Le elezioni italiane e la linea di galleggiamento - Fulvio W. Bellini*

ha la possibilità di avere veri partiti politici, leader che nascono e crescono nell'humus della politica almeno nel suo senso tradizionale? Oppure un paese indebitato può permettersi solo partiti costruiti artificialmente, legati a leadership personali ma deboli e ricattabili; movimenti creati da intelligence, o finanziati in modo poco trasparente? Un paese indebitato può permettersi

di preservare e promuovere il voto d'opinione? Oppure fa di tutto per scoraggiarlo e lasciare il campo libero al voto organizzato? Se le forze autenticamente di sinistra possono catturare solo il voto d'opinione, non potendo attingere (per fortuna) a quello eterodiretto, questa analisi non può essere rimandata, pena la perenne subalternità elettorale. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

ALCUNE RIFLESSIONI SUL BIENNIO ROSSO 1968-1969

di **Rolando Gai-Levra**

Cinquant'anni fa, il biennio 1968-1969 ha rappresentato un evento che ha inciso profondamente la storia politica del nostro paese. L'incrocio e l'unità delle lotte del movimento degli studenti, delle donne, dei giovani e dei pensionati con le lotte della classe operaia, che in quel momento era protagonista della società, hanno rappresentato un alto livello di maturità politica e sociale che ha fatto tremare le classi dominanti. Una stagione di grandi conquiste sociali, caratterizzata dalla forte presenza di un grande PCI di massa radicato, con le sue cellule e le sue sezioni, nelle fabbriche e nel territorio, un forte e vasto movimento dei consigli di fabbrica e una Fiom, insieme ad altre categorie della CGIL, all'avanguardia delle lotte sindacali e sociali. Si era aperta una fase della lotta di classe molto avanzata che richiamava con forza la memoria storica sulle lotte operaie e l'occupazione delle fabbriche per il controllo e la gestione della produzione del Biennio Rosso del 1919-1920, politicamente orientati da "L'Ordine Nuovo" fondato da Antonio Gramsci.

Sul piano politico non si può parlare del 1968, come alcuni hanno fatto, in modo separato dal contesto del paese e del mondo di quel momento storico. Alcuni ex dirigenti e intellettuali di qualche gruppo extraparlamentare del '68 considerano ancora oggi, in modo del tutto soggettivo, quella fase caratterizzata dalle lotte degli studenti, un periodo che avrebbe rivoluzionato radicalmente il paese. Anzi, qualcuno di loro pensava addirittura che i loro gruppi di appartenenza rappresentavano le avanguardie capaci di guidare il proletariato verso la liberazione dallo sfruttamento senza alcun bisogno del PCI e della CGIL che ormai erano considerati soltanto dei revisionisti e dei traditori della classe operaia. Addirittura alcuni gruppetti si avventuravano a lanciare slogan del tipo "fra 5 o 10 anni l'Italia sarà rossa". Non è stato così! perché la realtà ha dimostrato che tutti quei gruppetti "rivoluzionari" si sono dissolti come neve al sole, non hanno rappresentato alcuna vera avanguardia del movimento dei lavoratori e a 50 anni di distanza siamo di fronte alla vittoria del capitalismo in un'Italia che rischia di andare ancora più a destra. La valorizzazione del 1968, invece, come ho cercato di descrivere anche nel mio articolo "anno millenovecentosessantanove" già pubblicato sul n.2 di

"Gramsci oggi" del mese di marzo del 2009 (per chi lo volesse, può leggerlo sul sito web www.gramscioggi.org), passa attraverso le forti e progressiste lotte unitarie degli studenti a fianco dei lavoratori che hanno rappresentato un potente segnale premonitore delle contraddizioni del paese e di ciò che sarebbe successo nel 1969. Questo fu l'anno che ha rappresentato la punta di diamante e politicamente più elevato di un lungo processo iniziato con i grandi scioperi generali del marzo del 1943 e proseguito nei primi anni sessanta con gli scioperi degli operai elettromeccanici e di altre categorie con la nascita spontanea dei primi delegati di reparto, scelti ed eletti direttamente dai lavoratori stessi nei luoghi di lavoro e di produzione (la Fabbrica). Un anno, il 1969, che si è riflesso potentemente anche negli anni successivi con una vera e diffusa democrazia di base e diretta che si era estesa in tutta la società e che si era formata in una condizione della lotta di classe assai avanzata che prefigurava l'embrione di un modello sociale alternativo al capitalismo. Praticamente, se non ci fosse stato il 1969 e l'egemonia della classe lavoratrice con le sue lotte e i suoi contenuti, l'anno 1968 in sé avrebbe descritto soltanto un resoconto storico di alcune importanti mobilitazioni studentesche e occupazioni di qualche università.

Oggi, siamo molto lontani da quel periodo di grandi conquiste; perché, la crisi del capitalismo e della borghesia, la degenerazione dei partiti politici nella personalizzazione della politica, il riformismo, la nascita di movimenti corporativi, xenofobi e populistici, rappresentano raggruppamenti politici funzionali agli interessi delle classi dominanti, che allontanano sempre più le masse lavoratrici e gli elettori dai meccanismi della partecipazione democratica e le respingono verso l'astensionismo. La situazione generale di degrado sociale che attraversa il paese, sta alla base dei crescenti processi di spoliticizzazione e di fascistizzazione che determinano una situazione involutiva molto pericolosa che rischia di degenerare ulteriormente. È molto facile, che tale anniversario verrà utilizzato in modo strumentale dalle classi dominanti (hanno già iniziato a farlo) per infangare le lotte di quella stagione in cui la classe lavoratrice aveva raggiunto grandi conquiste sociali su diversi piani economico, politico, culturale e che oggi, all'insegna del profitto, il grande Capitale continua a

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune riflessioni sul biennio rosso 1968... - R. Gai-Levra

smantellarle sistematicamente, peggiorando le condizioni di vita delle lavoratrici, dei lavoratori, degli studenti, delle pensionate e dei pensionati.

In questo processo degenerativo, la classe lavoratrice è stata abbandonata e tutto ciò è avvenuto, grazie all'efficace azione innanzitutto del riformismo che era annidato nella destra del PCI, nella CGIL e nel PSI soprattutto di B. Craxi che hanno garantito e rafforzato il dominio della borghesia con lo scioglimento del Partito della classe lavoratrice italiana: il PCI nel mese di febbraio 1991, seguito (non a caso) dallo scioglimento dei Consigli di Fabbrica con l'accordo quadro del 1° marzo 1991 tra CGIL-CISL-UIL per istituire le RSU. E subito dopo, ancora non casualmente, ci fu la lista "Sì Referendum" sostenuta dal democristiano Mario Segni per eliminare il sistema elettorale democratico proporzionale a sostegno del maggioritario nelle elezioni politiche del 1992. Tutti questi processi, sono stati possibili grazie a personaggi come G. Amendola, G. Napolitano, L. Lama, A. Occhetto, W. Veltroni, M. D'Alema, P. Fassino ed altri che hanno la responsabilità storica della distruzione del PCI e di avere portato il partito fino alla degenerazione totale dell'attuale PD di Matteo Renzi. Sono proprio questi signori che utilizzavano la sponda dell'estremismo extraparlamentare di "sinistra", per contrapporsi alle politiche di classe del PCI e per portare avanti le loro politiche riformiste e socialdemocratiche all'interno del partito e della CGIL. Un processo lento e complesso di mutazione genetica a cui i dirigenti della "sinistra" extraparlamentare del 1968, oggettivamente, sono stati complici e anche degli ottimi collaboratori.

Ad esclusione di alcuni soggetti aderenti a quei gruppi e che, in modo autocritico, si sono resi conto nel tempo che l'esistenza di quelle formazioni extraparlamentari rappresentavano soltanto un danno per la classe lavoratrice e per la sinistra e, di conseguenza, hanno saputo fare altre scelte politiche serie e costruttive, i dirigenti sessantottini in gran parte appartenenti alla piccola e media borghesia "rivoluzionaria" da salotto, possono essere divisi, sostanzialmente, in due categorie. La prima quella che vista la mala parata ha scelto apertamente la via reazionaria tuffandosi senza pudore, per propria scelta e proprio tornaconto, nelle braccia della borghesia. La seconda quella che ha voluto mantenere una certa forma di radicalismo di "sinistra", costituendo nel 1975 la formazione unitaria di DP che poi si sciolse nel 1991, come fece anche il PCd'I (ml), nel costituente PRC (prima Movimento per la Rifondazione Comunista-MRC) fondati da A. Cossutta, L. Libertini, E. Salvato e S. Garavini che rappresentavano i Comunisti fuoriusciti del PCI che era stato sciolto dalle destre del partito. Anche se decisamente più ridotta rispetto a prima, quest'ultima formazione è una realtà, che si trascina ancora oggi l'influenza della dannosa eredità ideologica dell'anarcosindacalista e socialista Fausto Bertinotti, che nel 1994 venne eletto segretario nazionale del PRC ed eletto in Parlamento grazie ai voti soprattutto dei comunisti fuoriusciti dal PCI). Infatti, nelle elezioni del 1994 il

PRC aveva ottenuto il 6% di cui ca. il 5% proveniente dall'elettorato comunista, mentre poco più dell'1% proveniva dall'elettorato "demoproletario". Oggi questo signore è un assiduo frequentatore degli ambienti di CL, che, senza un minimo di dignità politica, va predicando che il comunismo ha fallito e che le sole culture politiche vincenti da cui ripartire sono quella liberale e quella cattolica.

È necessario ricordare che le due categorie sopra descritte che facevano parte degli stessi gruppi extraparlamentari di "sinistra", dicevano di fare "riferimento all'ideologia comunista" e avevano un denominatore comune articolato in una congenita e viscerale politica Anti-PCI e Anti-URSS, considerati nemici al pari della D.C. e dell'imperialismo U.S.A. Senza alcuna vera comprensione delle contraddizioni reali di classe della società e a quelle interne al PCI, non si rendevano conto che in quel modo, oggettivamente, essi rendevano un grande danno alla classe lavoratrice e un grande servizio al riformismo presente nel PCI, alla DC, al PSI, a tutta la borghesia dominante di quel periodo e naturalmente all'imperialismo USA. Infatti, la degenerazione non ha tardato a manifestarsi, una parte di "sessantottini", pur di ottenere un posto nelle file della borghesia dominante, si sono chinati di fronte al potere del capitalismo per diventare (per loro scelta) apertamente dei suoi eccellenti servitori anticomunisti. L'altra parte di "sessantottini" radicali di "sinistra", si è limitata a lottare per conquistare qualche posto nelle istituzioni di rappresentanza democratica, pensando di poter cambiare realmente la realtà sociale in questo modo.

Facevano parte dei gruppi dirigenti delle formazioni della "sinistra" extraparlamentare sessantottina: Paolo Mieli che da Potere Operaio giunge a direttore della Stampa e del Corriere della Sera, Paolo Liguori da Lotta Continua a TGC24 della famiglia Berlusconi, Aldo Brandirali da FGCI, a Falce e Martello e UCI ml/Servire il Popolo a CL e DC, poi a FI, Giuliano Ferrara dal Movimento Studentesco e poi PCI a fondatore del giornale di destra il Foglio, Adriano Sofri da PO e LC a collaboratore de il Foglio, Gaetano Pecorella (avvocato difensore di Berlusconi) dal MS a PDL, Giampiero Mughini da direttore del giornale di LC e giornalista de il Manifesto a collaboratore di Libero e di il Foglio, Toni Capuozzo da LC a giornalista Mediaset, Luigi Manconi da LC al PD, Gad Lerner da vice direttore del quotidiano LC al PD e conduttore televisivo, Gianfranco Micciché da LC a FI, Carlo Pannella da LC a collaboratore del Foglio, Edoardo Ronchi da Avanguardia Operaia e DP al PD, Massimo Cacciari da PO e PCI a PD per approdare alla lista civica "Verso Nord" in alternativa a PD e PDL, Renato Mannheimer da UCI ml/Servire il Popolo a sondaggista di Porta a Porta e per il Corriere della Sera e il Giornale, Antonio Polito da UCI ml/Servire il Popolo e FGCI a migliorista fondatore del quotidiano Il Riformista e poi alla Margherita fino vice direttore del Corriere della Sera, Barbara Pollastrini da UCI ml/Servire il Popolo a PD, ecc..., ecc...

L'elenco potrebbe continuare con tanti altri, più o meno,

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune riflessioni sul biennio rosso 1968... - R. Gai-Levra

simili a questi signori che, consapevolmente hanno girato le spalle alla classe lavoratrice e si sono fatti corrompere e assorbire, per loro scelta opportunistica, nei meccanismi della borghesia dominante dimostrando, nei fatti, che non hanno mai creduto in quello che dicevano. Sono quelli che insieme agli altri nel '68 attaccavano da "sinistra" il PCI che era considerato un nemico. Oggi, questi arrivisti ciarlatani, occupano posti strategici e di privilegio e vengono chiamati e strapagati dappertutto per vomitare la loro sottocultura borghese contro il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, contro la sinistra e soprattutto contro i comunisti e il comunismo in generale, allo stesso modo con cui lo facevano nel 1968.

Tutti quelli che esaltano acriticamente il '68 devono ricordarsi della storia e di questa realtà che abbiamo ereditato e che ha ridotto la sinistra ai minimi termini! A maggior ragione oggi che esiste anche una formazione politica come il M5S con Di Maio, Di Battista, ecc... che nulla ha a che fare con questo anniversario e con la sinistra in generale, e il cui populismo, purtroppo, attrae anche un pezzo di elettorato deluso di sinistra. Questa formazione politica di proprietà dei Casaleggio e di Grillo, per scelta consapevole e non per ingenuità, non pone alcuna discriminante tra fascismo e antifascismo, tra destra e sinistra che, come la Lega di Salvini, vengono considerate categorie superate; mentre da parte sua la Lega (alleata con Fratelli d'Italia e con F.I.) guarda con simpatia le formazioni nazifasciste come Casa Pound e Forza Nuova. Questi signori, insieme a Renzi e Berlusconi, hanno tutti in comune la stessa matrice ideologica borghese che in questa campagna elettorale viene sfoderata apertamente

contro la sinistra e i comunisti, in forme dirette o indirette.

Questo scritto ha voluto essere soltanto un primo piccolo contributo, per ricordare e riflettere su quel grande biennio di conquiste, per evitare il ripetersi degli stessi gravi errori che sono stati commessi e per distinguere gli amici dai nemici di classe che non poche volte nella storia si sono infiltrati nelle file del movimento operaio, studentesco e popolare, agitando la bandiera della lotta. Non è sufficiente celebrare e applaudire quegli anni di lotta; ma è bene, nello stesso tempo riflettere e approfondire le analisi, soprattutto oggi, perché, i riformisti che lavorano per soluzioni socialdemocratiche e/o centriste, trovano ancora una volta una sponda in buona parte di quei signori che provengono dalle esperienze sessantottine che erano ultra "rivoluzionari" e massimalisti e che oggi, sono tutti ultra benestanti e ultra anticomunisti che lavorano per il centrodestra o apertamente per le destre che in questi ultimi anni si sono molto ringalluzzite.

Perciò, il più grande contributo che si potrebbe dare oggi alla storia della lotta di classe del nostro paese è quello di aprire e rilanciare nuovamente la speranza dei lavoratori per una prospettiva di una società socialista, facendo rivivere concretamente quella grande stagione di lotte e di conquiste proletarie come il biennio 1968-1969, lavorando e operando pazientemente insieme a chi ha cominciato a farlo, per la ricostruzione di un grande e forte Partito Comunista Italiano di massa radicato nei luoghi di lavoro e di produzione, nelle scuole e nei territori del nostro paese, ben sapendo che la strada è lunga e tortuosa. ■

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E LA RESISTENZA EUROPEA

di **Giuliano Cappelini**

Le celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre in Russia ed in Italia

Nello scorso mese di novembre le celebrazioni del centenario della Rivoluzione d'Ottobre in tutta la Russia ha visto una grande partecipazione di quel popolo che, secondo la narrazione "occidentale", più di ogni altro avrebbe sofferto del regime di terrore permanente instaurato dopo la Rivoluzione. E nei cortei sono sfilate le icone di Lenin e di Stalin che, questa volta, le televisioni occidentali non hanno potuto nascondere.

In Italia, si sa, il clima è diverso. Le classi dirigenti politiche nazionali sono impegnate a rafforzare la loro immagine di fedeli alleati degli Stati Uniti d'America, condizione imprescindibile per rimanere al governo. Ragion per cui i mass media nazionali hanno dovuto sminuire la portata di quella Rivoluzione che cambiò il mondo e caratterizzò il '900, il secolo che l'importante storico inglese, Eric J. Hobsbawm definì il "secolo breve", confinandolo nella parabola temporale dell'URSS. Sono stati anche ben attenti a impedire che, Dio ce ne guardi, l'anniversario non offrisse nessun ripensamento sulle svolte "storiche"

di una sinistra ormai passata armi e bagagli nel campo dell'imperialismo. E la morale implicita o esplicita delle narrazioni pseudo culturali che ci ha propinato la TV è sempre la stessa, che si trattò di una rivoluzione tradita¹ poi fallita, frutto di tempi di confusione e violenza.

In questo angusto e controriformista clima culturale non c'è spazio per una trattazione corretta di eventi che videro il prolungato protagonismo politico ed insurrezionale, alla fine vittorioso, delle grandi masse proletarie e la scomparsa di quello di una borghesia acquiescente o incapace di opporsi alle tragedie alle quali le loro classi dirigenti condannavano la Russia. Allo stesso modo, circa un quarto di secolo più tardi, la Resistenza europea ed italiana, di cui furono in massima parte protagonisti operai, contadini, soldati e piccola borghesia, denunciò le responsabilità delle classi dirigenti capitaliste per la tragedia della II Guerra Mondiale. Ma, come si diceva, in Italia, Rivoluzione d'ottobre e Resistenza sono eventi da ricordare secondo copioni pieni di retorica. Difficilmente, quindi, possono interessare una gioventù che non

¹ La fascinazione di Trotskij è evidente

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La Rivoluzione d'Ottobre e la Resistenza..- G.Cappellini

conosce niente della storia contemporanea e niente apprende da tali copioni. E non si tratta solo di questo, che la narrazione mescola una buona dose di falsificazione di quegli eventi e delle loro premesse, quanto basta per travisarne i risultati. Ad esempio, che non si riconosca il ruolo determinante che ebbero l'Unione Sovietica e Stalin nel movimento antifascista internazionale è una bestialità che costa la censura perfino a De Gasperi, a Nenni e Pertini, e ai grandi leader occidentali della coalizione impegnata nella II Guerra Mondiale a fianco dell'URSS, come Roosevelt e Churchill, e a tanti altri che come quest'ultimo erano, pur sempre, accaniti anticomunisti. È cosa ardua, allora, ricordare che gli ideali che animarono la Rivoluzione d'Ottobre furono sempre presenti nel movimento resistenziale europeo e in particolare nella Resistenza italiana (oltre che, naturalmente, in quella jugoslava). Ideali di grandi trasformazioni sociali e di progresso.

D'altronde le Controriforme tentano sempre di riscrivere la Storia e quella in cui siamo immersi dalla fine dell'URSS non è diversa dalle altre, ad esempio da quella che dopo la sconfitta di Napoleone trascinò nel fango le glorie della Rivoluzione Francese, della vittoria di Valmy sulle armate austro-prussiane che volevano invadere la Francia. Oggi i vincitori della guerra fredda negano all'Unione Sovietica persino il merito della vittoria sul nazifascismo in Europa. Una vittoria che quel paese pagò al prezzo altissimo di 23 milioni di morti (il 33% dei caduti della II Guerra Mondiale) e la distruzione della sua parte occidentale più industrializzata. O, certo, come è stato scritto, i vincitori scrivono la storia ma non possono cancellare la verità, ma intanto, nell'opera di revisionismo storico l'Italia si è distinta al punto da disertare, nel 2015, la celebrazione del 70° anniversario della vittoria della Grande Guerra Patriottica in Russia.

Guerra Patriottica, così oggi i russi chiamano la II Guerra Mondiale, quasi a relegarla ad un fatto nazionale, ma che, in realtà, consentì a tutti i paesi soggetti alla invasione nazista – praticamente tutta l'Europa continentale, esclusa la penisola iberica, la Svizzera e la Svezia –, di riappropriarsi della democrazia. E, per carità di Patria, fermiamoci qui, che ce n'è abbastanza per capire come si navighi contro corrente quando si cerca di rispettare la verità storica.

L'antifascismo, i Fronti Popolari, la guerra di Spagna e il ruolo dell'Unione Sovietica

Fin dalla metà degli anni '20 del secolo scorso, man mano che la crisi economica colpiva le grandi masse lavoratrici dei paesi occidentali e le classi dirigenti dei paesi dell'Europa occidentale si orientavano sempre più verso soluzioni autoritarie e repressive se non dittatoriali come in Italia, i dirigenti dell'Unione Sovietica compresero il pericolo che incombeva sul mondo. Il movimento fascista infettò un'Europa le cui classi dirigenti capitaliste cullarono mostruose simpatie per Mussolini (Inghilterra e Stati Uniti compresi). Quando Hitler prese il potere in Germania, Francia ed Inghilterra furono acquiescenti verso le imprese delle armate tedesche in Cecoslovacchia ed in Austria. All'Unione Sovietica, unico paese a contrastare il nazifascismo si rivolsero le speranze di tutti i partiti operai e democratici d'Europa. Ma fu anche l'epoca dei patti di unità d'azione tra i partiti comunisti e quelli socialisti, dei Fronti Popolari che, vinsero le elezioni in

Francia e Spagna. Significativa fu l'adesione agli ideali di sinistra e comunista delle menti migliori dell'intellettualità europea, letterati, musicisti, pittori, scienziati. Dopo l'aggressione alla Repubblica spagnola delle armate italo-tedesche, l'URSS fu l'unico paese che aiutò la democrazia spagnola – purtroppo con quello di cui disponeva allora, ossia con mezzi militari molto inferiori a quelli degli avversari ed in condizioni logistiche impossibili – e la sua popolarità tra i democratici europei aumentò. Francia e Inghilterra, girarono ancora una volta la testa da un'altra parte, nascondendo a sé stesse ed ai loro popoli il pericolo che si preparava, sempre più concreto ed evidente dal momento che le mire della Germania hitleriana non venivano contrastate. Nonostante la defezione delle grandi potenze europee, la Repubblica Spagnola poté, però, contare sull'aiuto delle brigate internazionali formate da 59mila volontari accorsi da 53 nazioni dei 5 continenti². I rappresentanti di tanti popoli fornirono quell'aiuto internazionale che l'ignoranza dei loro governi avevano mancato di dare. I 4050 volontari italiani erano inquadrati nel battaglione (poi brigata) Garibaldi. Il principale dirigente delle Brigate Internazionali, fu Luigi Longo, ma alla guerra di Spagna parteciparono anche Nenni, Pacciardi, Togliatti e tanti altri esponenti politici italiani che furono poi i dirigenti politici e militari della Resistenza italiana e promotori della Costituzione della Repubblica varata nel 1948. Guidate dal generale russo Emil Kléber, le Brigate internazionali ebbero un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, dove di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi si trovavano i cosiddetti volontari fascisti del Corpo Truppe Volontarie, e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937 - gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938). Ma non furono sufficienti a capovolgere l'esito del conflitto.

La celebre frase di Carlo Rosselli: "Oggi in Spagna, domani in Italia" fu, però, l'impegno solenne delle forze politiche democratiche, socialiste e comuniste in esilio. L'antifascismo in esilio aveva conosciuto la prova del fuoco e imparato i compiti dell'organizzazione della guerra e della guerriglia, una lezione preziosa che non dimenticherà più.

Intanto, mentre nell'impari lotta la Repubblica Spagnola soccombeva, anche in Francia cadeva il governo del Fronte Popolare. Il governo reazionario che lo sostituì mise fuori legge il Partito Comunista Francese e rese dura la vita degli esuli antifascisti in Francia, nonché dei reduci antifascisti che sfuggivano alla repressione al di là dei Pirenei.

Ora era chiaro, l'Unione Sovietica era isolata e caddero nel vuoto i suoi tentativi di suggellare un patto con le potenze

² Al loro interno, le brigate internazionali erano generalmente divise in raggruppamenti nazionali. Ogni Brigata era suddivisa in battaglioni. I volontari italiani erano inquadrati nel battaglione Garibaldi (dall'aprile 1937: Brigata Garibaldi); gli americani nella brigata *Abraham Lincoln*; i canadesi nel battaglione *Mackenzie-Papineau*; gli irlandesi erano raggruppati nella Colonna Connolly. I contingenti più numerosi erano costituiti da francesi (circa 9.000), tedeschi (circa 5.000), italiani (circa 4.050), statunitensi (circa 3.000), britannici (circa 2.000) e jugoslavi (circa 1.600). Altre centinaia provennero da numerosi stati e continenti fra cui: Belgio, Svizzera, Cuba, Canada, Albania, Ungheria, Cina, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia, Scandinavia, Sud America, Africa e paesi arabi. [In rapporto al numero della popolazione del paese d'origine](#), il contingente più numeroso fu quello cubano, con 800 volontari.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La Rivoluzione d'Ottobre e la Resistenza..- G.Cappellini

europee di difesa contro la Germania nazista. Altresì era chiaro che Francia ed Inghilterra avrebbero tollerato che le prossime mire espansioniste di Hitler fossero dirette ad est, ossia contro la Russia. Stalin comprese che doveva prendere tempo, aggiornare e rafforzare le sue forze armate a livello di quelle tedesche e, anche, che avrebbe potuto sperare di realizzare una coalizione anti tedesca solo dopo l'inizio della guerra ad ovest, anzi dopo aver dimostrato che, quando fosse arrivato il suo turno, la Russia non si sarebbe arresa, ma avrebbe continuato a combattere. Il patto Ribbentrop-Molotov concesse all'URSS del tempo prezioso, ma i tedeschi colsero l'occasione per invadere la Francia e tentare di piegare l'Inghilterra

Condotta da un capo prestigioso, Winston Churchill e forte di un popolo tenace e determinato, l'Inghilterra non cadde nelle mani di Hitler. Il capo nazista, ritenendo prematura l'invasione dell'isola britannica difesa ancora dalla più forte marina da guerra dell'epoca, volse la sua attenzione alla Russia. Accelerò, quindi, l'attacco all'Unione Sovietica, che con le sue immense risorse minerarie e agricole costituiva un obiettivo strategico fondamentale per il proseguire la guerra. Quella contro la Russia non si poneva solo compiti strategici contingenti ma doveva coronare il sogno di sottomettere in schiavitù gli "slavi", per la gloria del III Reich, una quantità immensa di uomini e risorse, come aveva scritto, nel 1925 Hitler su Mein Kampf, teorizzando la necessità per la Germania di avere un suo Impero ad est. Inoltre i rapporti del suo ramificato Servizio Segreto segnalavano che l'URSS era ancora impreparata sul piano militare, quindi, stracciando il trattato di non belligeranza firmato due anni prima iniziò l'aggressione al paese del socialismo. L'operazione Barbarossa avrebbe dovuto conquistare Mosca prima dell'inverno del 1941. Effettivamente l'URSS fu colta di sorpresa, ma al prezzo di perdite enormi, col sacrificio di milioni di soldati, civili, villaggi e città distrutte, la resistenza sovietica fu enormemente superiore a quella che i generali tedeschi si aspettavano sulla scorta delle precedenti conquiste nell'Europa occidentale.

Pur avanzando, dovettero modificare i loro piani di invasione, disperdere il loro esercito su un fronte che andava da Leningrado al Caucaso. Solo dopo che l'esercito sovietico – i cui reparti erano sfilati nella Piazza Rossa nel XXIV anniversario della Rivoluzione (novembre 1941) –, ricacciò le truppe tedesche di fronte a Mosca, all'inizio del 1942 fu ufficializzata l'alleanza tra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica e arrivarono aiuti dagli Stati Uniti. I sovietici bloccarono il piano strategico tedesco di impadronirsi dei giacimenti petroliferi del Caucaso (cosa che anche gli angloamericani temevano perché avrebbe dato nuova linfa alla guerra in Europa occidentale) e passarono al contrattacco. La storia della riconquista dei territori russi, ucraini e bielorusi occupati dai nazisti, la sconfitta e la resa di intere armate tedesche è cosa ben nota; il contrattacco degli angloamericani in Africa seguì all'allentamento del pericolo sul fronte russo e le loro truppe sbarcarono in Sicilia. Siamo nel 1943. Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia caddero il governo Mussolini ed il fascismo ed iniziò la guerra partigiana per la difesa della Patria invasa dai tedeschi.

Le vittorie dell'Armata Rossa e la Guerra di Liberazione
Mette ora il caso di ricordare quello che disse e scrisse

Sergio Ricaldone, medaglia d'oro della Resistenza Italiana. *"In quei giorni eravamo incollati alla radio per seguire gli esiti della battaglia di Kursk (sett. 1943), la più grande battaglia tra carri armati mai combattuta, in cui i carri del III Reich furono sconfitti e l'URSS dimostrò al mondo di aver recuperato il suo gap tecnologico nei confronti della Germania. E non era la curiosità a mantenerci incollati alla radio, ma la comprensione della portata galvanizzante delle straordinarie vittorie delle armate sovietiche, sul morale e la determinazione dei gruppi partigiani, le cui fila si stavano ingrossando attendendo ogni momento propizio per partire all'azione".* E così avvenne, che ogni progresso iniziale della lotta partigiana era legato alle vittorie delle armate di Stalin, alla demoralizzazione dell'avversario, che pur ferito reagiva con inaudita ferocia.

Trovo su Wikipedia una breve ma sufficientemente completa Storia della Resistenza Italiana dalla quale riporto un brano. *"A giudizio delle stesse autorità alleate, la Resistenza italiana giocò un ruolo importante per l'esito della guerra in Italia e, a costo di grandi sacrifici umani, cooperò attivamente ad indebolire le forze nazifasciste, a minarne il morale ed a renderne precarie le retrovie, impegnando notevole parte delle unità militati o paramilitari del nemico. Anche le fonti tedesche documentano che le forze partigiane furono causa di problemi e difficoltà militari per i comandi e le truppe della Wehrmacht. Secondo il Center for the Study of Intelligence della Central Intelligence Agency, i partigiani italiani "tennero sette divisioni tedesche occupate lontano dal fronte [con gli Alleati], e con l'insurrezione finale dell'Aprile 1945 ottennero la resa di due divisioni tedesche, che portò direttamente al collasso delle forze tedesche entro ed attorno Genova, Torino e Milano".*

Lo stesso succedeva in Francia, in Jugoslavia, nei Balcani, in Polonia, in Norvegia e, in varia misura, in tutti i paesi occupati di tedeschi. La molla del moto insurrezionale furono le vittorie dell'Armata Rossa e l'importante contributo del movimento partigiano che si era sviluppato in Russia, in Ucraina, in Bielorussia, in Crimea ed in altre regioni dove i massacri delle armate tedesche sulle popolazioni civili non arrestarono mai, ma non ne intaccarono né la determinazione a colpire l'invasore, né la fiducia in Stalin. Con i successi dell'Armata Rossa e la sua marcia verso ovest, il capo sovietico divenne anche l'ispiratore della direzione strategica del conflitto. Gli angloamericani organizzarono un imponente sbarco sulle coste francesi, quello che Stalin aveva chiesto con insistenza. Questa operazione – con le truppe degli Alleati nel cuore dell'Europa occidentale – non ebbe solo un'importanza simbolica ma, sul piano militare spesso se ne esagera quella militare dal momento che la Wehrmacht impegnò sul fronte occidentale solo un decimo delle divisioni che manteneva su quello orientale, e la resistenza dei tedeschi alla pressione angloamericana fu ancora piuttosto efficace per circa un anno. Le cose, però volgevano al meglio e a Yalta si decise che l'URSS avrebbe avuto una sfera di influenza sui paesi europei che le sue armate liberavano dai nazisti in modo da ridurre al minimo il pericolo di una nuova e aggressiva "cintura sanitaria" a suo danno. La guerra in Europa finì con la conquista di Berlino da parte delle truppe sovietiche. In Italia finì prima, perché tutte le principali città del nord furono liberate dai partigiani prima dell'arrivo degli Alleati.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La Rivoluzione d'Ottobre e la Resistenza..- G.Cappellini

Conclusioni

In queste brevi note non si può non parlare della peculiare funzione che ebbe l'antifascismo nell'esilio, nella prova della Guerra civile spagnola, nelle galere fasciste, e che consolidò le premesse di una preziosa unità di intenti tra le forze politiche che avrebbero diretto la Lotta di Liberazione. I gruppi politici dell'antifascismo, rifugiati principalmente a Parigi ed a Mosca, non intesero sopportare questa condizione finché il fascismo fosse caduto da solo – speranza che alla luce dei successi che otteneva il fascismo nell'Europa “democratica” si riduceva al lumicino –. Essi compresero che avrebbero dovuto continuare la lotta anche dall'esilio sia preparando i dirigenti politici che, al momento opportuno, avrebbero diretto la lotta decisiva per il rinnovamento sociale e democratico dei propri paesi, sia per creare strutture di partiti clandestini nella madrepatria. Questa scelta militante, che presupponeva l'esposizione di molti dirigenti che rientravano clandestinamente in patria, fu pagata al prezzo altissimo di migliaia di militanti, dirigenti e di base, che i fascisti condannavano a pesanti pene detentive nelle loro galere nel tentativo di distruggere ogni tentativo di organizzazione clandestina dei partiti antifascisti più determinati³. Tutto l'antifascismo, quale che fosse il richiamo ideologico dei gruppi politici che lo rappresentava, si giovò della spinta ideale della Rivoluzione d'Ottobre perché questa rappresentava un chiaro precedente di come classi subalterne, sulla base di un avanzato programma sociale, avevano soppiantato il regime dispotico zarista, e perché, coglievano che lo sviluppo delle contraddizioni internazionali, inevitabilmente, preludevano ad una nuova guerra mondiale, come avevano previsto i rivoluzionari russi in esilio negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale. Inoltre, come si è detto, l'Unione Sovietica appariva come l'unico paese coerentemente antifascista rimasto in Europa e nel mondo.

La caratteristica fondamentale del grande movimento di popolo che animò la Resistenza armata fu, dunque, decisa a grandi linee dall'antifascismo dei partiti in esilio, dalla loro preparazione e coerenza. I capi politici dell'antifascismo divennero anche capi militari del movimento partigiano e il rapporto tra la Resistenza e la Rivoluzione d'Ottobre in un certo senso si consolidò. Le consonanze tra i due eventi divennero motivazioni importanti (non le uniche, naturalmente) alle scelte personali per cui combattere e morire di milioni di uomini, man mano che il mondo scopriva il ruolo rilevante dell'URSS e di Stalin prima e durante la II Guerra Mondiale. Guerra di Liberazione e Rivoluzione d'Ottobre furono grandi movimenti animati dalla speranza di conquistare un futuro migliore, di giustizia e di pace. Speranze che molti chiamarono utopie, quelli, ad esempio,

³ In Italia si può ritenere che le persone che la polizia politica considerò ostili al regime, pericolose per esso e, quindi, soggette a diverse misure di sicurezza e repressione, furono più di 16.000. Naturalmente, diversi erano anche i livelli di attività o di organizzazione di costoro. Fra essi la stragrande maggioranza era costituita da operai e contadini. Politicamente soverchiante [oltre l'80 per cento] fu la partecipazione comunista. (Aldo Natoli, Storia del XX secolo)

che pur avendo sofferto le privazioni della guerra, lo stress dei pericoli nei fronti in cui avevano combattuto, le case distrutte dai bombardamenti trovarono, tuttavia, un “accomodamento” con la propria coscienza attraverso una visione pessimistica della razionalità della storia che, ripetitivamente, è storia di ingiustizie contro le quali non c'è niente da fare se non attendere che la bufera passi. Stiamocene nascosti e aspettiamo che gli Alleati ci liberino! In questo senso questi eventi hanno segnato una divisione nel popolo, grosso modo tra chi non aveva niente da perdere e chi manteneva ancora qualcosa, almeno la speranza di riprendere, dopo la guerra, una vita dignitosa, come prima della guerra. I primi, quelli cui la guerra dava una sola certezza, fame e miseria ed un futuro di schiavitù peggiore di prima se avessero vinto i nazisti, accettarono più facilmente – anche quelli che non avevano mai sentito parlare di socialismo, di comunismo e di democrazia – il messaggio di liberazione di uomini usciti dalla galere fasciste o che venivano dall'esilio e che parlavano della necessità di continuare la lotta, per costruirselo il futuro. Lo stesso messaggio che animò la Rivoluzione d'Ottobre.

Ma bisognava vedere i frutti di quella Rivoluzione, e questi furono il coraggio del popolo russo, il suo attaccamento alle conquiste sociali, le vittorie dell'Unione Sovietica, la sagacia strategica del suo capo, l'umiliazione dei superuomini tedeschi e dei loro lacchè fascisti. Ecco di cosa parlavano, oltre che di preparazione di attentati contro i nazisti, i dirigenti partigiani del PCI nelle riunioni clandestine nei casolari del Polesine in cui si ritrovava mezzo paese mentre fuori pattugliavano le SS; ecco l'animo degli operai delle fabbriche del milanese che stampavano e distribuivano i fogli clandestini che incitavano alla lotta contro i fascisti o che costruivano le armi per l'insurrezione. Tanto per citare alcuni degli infiniti esempi di coraggio degli operai e dei contadini nella Guerra di Liberazione. Altri, più acculturati, capirono anche prima da che parte stare.

Una grande spinta fu la scelta unitaria di tutti i partiti democratici, il cui valore doveva essere mantenuto dopo la guerra. Ma tutti riconoscevano il valore del sacrificio e della lotta dei popoli dell'Unione Sovietica. Con questo spirito, oltre ad un forte senso della dignità nazionale, ufficiali di un esercito portato allo sbaraglio in terre straniere, che avevano negli occhi l'orrore delle repressioni germaniche, diedero un importante contributo nell'organizzazione militare partigiana.

Come abbiamo scritto all'inizio, oggi la narrazione di quei fatti e dei loro rapporti è mistificata da una propaganda miserabile in cui si capovolgono anche gli esiti della guerra (vinta, naturalmente dagli americani...), si denigra l'Unione Sovietica, si irride alla Rivoluzione d'Ottobre. Noi dell'ANPI non abbiamo il diritto di aderire a tali mistificazioni, ma a me pare che finché non avremo il coraggio di ricordare completamente, nelle scuole e tra i giovani, ciò che successe realmente in quegli anni, non avremo fatto appieno il nostro dovere. ■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

A 150 anni dall'uscita del libro primo del capitale di Karl Marx

ASPETTANDO CHE IL FANTASMA RITORNI

di **Bruno Casati**

L 2017, che abbiamo lasciato alle nostre spalle, è stato un anno di ricorrenze: l'80° anniversario della morte di Antonio Gramsci, il 100° della Rivoluzione d'Ottobre e il 150° della prima pubblicazione de "Il Capitale" di Karl Marx Libro Primo. Il prossimo 5 maggio ricorrerà il duecentesimo anniversario della nascita, a Treviri, città tedesca dell'allora Regno di Prussia, del suo autore. Un'opera grandiosa il Capitale, un messaggio che ha attraversato le generazioni in tre secoli, alimentando passioni (e reazioni), accompagnando le lotte di milioni di uomini e donne, che l'abbiano letto o meno. E oggi, in questo primo ventennio del XXI° secolo, è ancora Marx se lo ascoltiamo che ci invita ad indagare sulle nuove dinamiche dell'accumulazione del capitale e sugli effetti che ne derivano sulle masse, attualizzando le analisi che (Lui) aveva sviluppato nel XIX° Secolo. Marx in quel tempo, agli albori quindi della grande rivoluzione industriale – quella della meccanica e del vapore e prima dell'avvento dell'elettricità – si interrogava sulle dinamiche e sulle leggi che sovraintendevano l'accumulazione, domandandosi (prima grande domanda) se questa comportasse o meno anche la concentrazione della ricchezza e del potere in poche mani e, qualora questo fosse avvenuto, determinasse o meno il protrarsi delle diseguaglianze e delle sofferenze che Lui già misurava in Francia e in Inghilterra. Marx non fu né l'unico né il primo a porsi quella domanda, perché, qualche decennio prima, l'economista inglese David Ricardo già ragionava allo stesso modo, guardando agli enormi profitti dei proprietari terrieri ottenuti a scapito dello sfruttamento degli oppressi che lavoravano la terra, trattati peggio degli animali da soma. Ricardo e Marx, seppur in tempi diversi, ritenevano insieme che sia i nuovi capitalisti industriali che i vecchi proprietari terrieri erano destinati "ad appropriarsi di una quota in continua crescita nella composizione del prodotto e del reddito" (Thomas Piketty "Il Capitale del XXI° secolo, Ed Bompiani). A questa constatazione Ricardo rispondeva, si badi che era il 1810, avanzando la proposta di una imposta progressiva sulla rendita fondiaria, una tassa patrimoniale insomma. Proposta quanto mai attuale e mai applicata nei due secoli che sono passati da allora. Non arrivava invece alle conclusioni di Ricardo e di Marx, il filosofo inglese del '700 Adam Smith che fu il teorico della riduzione spontanea delle diseguaglianze, riduzione cui tuttora siamo in attesa. Ma torniamo a Karl Marx, che nel suo tempo vede nascere il proletariato industriale, opportunità che non fu offerta né a Smith né a Ricardo, e vede così avanzare anche nelle città una diffusa miseria urbana, peggiore anche di quella che soffrivano i lavoratori dei campi. Alcune opere letterarie di grande successo come "Oliver Twist" che Charles Dickens pubblica nel 1837 e "I Miserabili" di Victor Hugo che è del 1862, traevano spunto dalla realtà, ma fu Federico Engels, il grande amico di Marx a produrre, era il 1845, la prima compiuta inchiesta su "la situazione della classe operaia in Inghilterra". Ma allora avanzava anche una seconda

grande domanda che, con le dovute precauzioni, merita di essere riproposta anche oggi: a cosa servono le innovazioni, a cosa serve il continuo sviluppo del "macchinismo" se poi il gran popolo dei salariati è costretto alla fame e all'indigenza? Così si interrogava anche Marx che guardava particolarmente al lavoro minorile, perché ai bambini era stato da poco impedito per legge il lavoro in fabbrica ma, si badi, solo se al di sotto degli otto anni, e impedito quello in miniera, ma solo se al di sotto dei dieci anni. In sintesi, la fortuna (l'accumulazione) dei capitalisti europei gettava le radici proprio in questo contesto di sfruttamento, così come la fortuna dei grandi proprietari terrieri degli Stati Uniti d'America gettava le proprie radici nel lavoro degli schiavi neri che, a milioni, erano stati deportati in catene dall'Africa. Questo stato di cose, che la rivoluzione industriale portava in esplosiva evidenza, negava la "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" che, nel 1789, all'articolo 1, così recitava: "le distinzioni sociali non possono fondarsi che sull'utilità comune". La risposta di Karl Marx a queste domande non si limita alla sola denuncia della miseria operaia, come invece sosteneva dovesse farsi il piccolo borghese socialista Proudhon che, in tempi moderni, fu poi recuperato da Bettino Craxi per polemizzare con il PCI, allora ancora Marxista. Marx andava oltre e la sua risposta, come impianto, appare come assolutamente curiosa. Curiosa perché Marx arriva a pubblicare le conclusioni del suo pensiero prima delle argomentazioni di supporto allo stesso. Infatti è con l'amico Engels che (Lui) porta alle stampe un testo tanto breve quanto formidabile: "il Manifesto del Partito Comunista". È il 1848, anno di rivolte e ribellioni in Europa. Anche Milano si ribella, è il marzo, e i milanesi cacciano gli occupanti austriaci. Già il suo incipit è una scossa violenta: "uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo". La sua conclusione una sentenza inappellabile: "è la borghesia a produrre i suoi stessi becchini". La sintesi del Manifesto viene così lanciata verso il proletariato sofferente del pianeta al quale si dice: organizzatevi, perché non ci debbano più essere né schiavi né servi della gleba, né sfruttati a testa china, alzate la testa rompete le catene! È solo dopo il Manifesto che Marx argomenta per scritto e sviluppa per esteso i suoi studi su una analisi di fondo del capitale (e del suo crollo). È il piano di una grande monumentale opera, "Il Capitale" appunto. Opera però che resta incompiuta perché se è vero che il suo primo libro uscirà diciannove anni dopo il Manifesto (le conclusioni anticipate dell'opera), i due libri successivi sono completati e portati alle stampe dal solo Engels sulla base dei manoscritti e degli appunti lasciati da Marx, che muore nel 1883. Il Capitale è una miniera tuttora non sfruttata, con un punto di fondo, il cuore dell'opera, da non dimenticare mai, perché è con il Capitale che viene rovesciato il teorema secondo cui tutto si possa vendere, tutto si possa comperare. Il che, rapportato al lavoro umano, significa che il capitalista, il borghese, il padrone possa comperare la forza lavoro

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Aspettando che il fantasma ritorni - B. Casati

dell'operaio stabilendo lui, di volta in volta, il prezzo. E questo perché, nel mondo del capitale, tutto è ridotto a merce e, quindi, tutto ha un prezzo, anche la dignità. È con Marx che questo teorema viene rovesciato, ed è una rivoluzione culturale: il lavoro non va ridotto a merce, il lavoro umano è un valore. Un'affermazione potente che regge a tutte le rivoluzioni industriali che, negli ultimi due secoli, si sono succedute, e reggerà all'ultima, tuttora in corso, quella della cosiddetta citatissima rivoluzione digitale dell'industria 4.0. In ognuna di queste rivoluzioni i Marxisti devono sempre ricercare e salvaguardare e sviluppare la dignità e la libertà dell'uomo. Quel teorema abbattuto dal "Capitale" non va riproposto. Ma oggi non è semplice già resistere, oggi i lavoratori stanno subendo gli effetti di una sconfitta culturale profonda che è diventata politica, inauguratasi quando, più di trent'anni fa, in Italia più che altrove, è stato consentito che si avviasse uno spettacolare spostamento di ricchezza: trasferito dalle tasche dei lavoratori e soprattutto dei pensionati a quelle dei redditori, finanziari, fondazioni. Con il salario (e le pensioni) si è spostato anche il potere, così il lavoro, che resta tuttora socialmente centrale, non lo è più politicamente e, quindi, può tornare ad essere considerato merce il cui costo viene sempre più abbassato, i suoi diritti cancellati, per reggere alla gara della competizione di prezzo, che è in corso dentro il processo di divisione internazionale del lavoro. Ci vorrebbe un nuovo Marx che, novello Virgilio, ci prenda per mano e ci aiuti a decodificare le mutazioni profonde che stanno intervenendo nel corpo del capitale in cui pare annullarsi anche la figura conosciuta (e combattiva) del capitalista, gli Agnelli e i Pirelli del tempo. Oggi invece appare una superclasse transnazionale che si impone agli Stati Nazione, ai loro governi e ai loro sindacati. Se, quindi, le conclusioni che Marx e Engels avevano anticipato sulle argomentazioni successive, sono tuttora valide, con lo stesso rigoroso metodo di analisi con cui Marx aveva scritto, poi corretto infinite volte, poi riscritto il Libro Primo, ci vorrebbe un gigante, o una scuola di giganti, che si provi ad

argomentare "il Manifesto del Partito Comunista" mettendo mano al Capitale di oggi. In questa impresa Marx ed Engels si sarebbero gettati a capofitto utilizzando moderni strumenti di indagine, impensabili centocinquanta o anche solo cinquanta o dieci anni fa. Oggi gli strumenti ci sono, manca il gigante che riapra il cantiere del Capitale. Però qualcosa si muove. Quando il già citato Thomas Piketty porta alle stampe un paio di anni fa un voluminoso tomo che intitola "il Capitale del XXI° Secolo", un brivido scuote il mondo, dei Marxisti e no, in attesa. Il libro va in testa nella classifica degli incassi di trenta Paesi, a dimostrazione appunto di una grande attesa. Che resta delusa, perché l'opera di Piketty, al quale va riconosciuto il pregio di offrire una massa consistente di informazioni, rimane nel campo della descrizione, ma resta impossibile combinarla con "il Manifesto del Partito Comunista" conclusione che del resto l'autore nemmeno si proponeva. Più politica, l'opera massiccia di Istvan Meszaros, filosofo Marxista allievo di Lukàs, "oltre il Capitale" (Ed Punto Rosso) in cui l'autore si sforza di dimostrare che la logica del profitto resta tuttora il fondamento di ogni relazione sociale e di lavoro nel mondo di oggi, anche se poi l'autore si concentra cocciutamente nella critica al socialismo realizzato, distinguendosi dal suo maestro che sosteneva potesse essere riformabile. In ogni caso Piketty e Meszaros accettano la sfida della rivisitazione del Capitale e, l'uno e l'altro, alludono a un a "Teoria Socialista della transizione" visto che non è annunciato nessun Lenin in arrivo alla stazione di Finlandia, portatore di una teoria e una pratica della rivoluzione. Marx entrerebbe subito in polemica con entrambi, ma entrambi sono in lunghezza d'onda con Marx. Non lo è invece Bauman, il teorico della "Società Liquida" che prende il posto della sua fallita "Fine della Storia", una società quella liquida in cui l'operaio diventa uno scarto sociale dal costo sempre più basso e dal ruolo assolutamente irrilevante. Teoria pericolosa? Purtroppo non è solo una teoria. Affrettiamoci: prepariamo il ritorno del vecchio fantasma. ■

Pedagogia e Politica

L'ALBERO DEL RICCIO E ALTRE FIABE PER LA BUONANOTTE

di Alberto Scanzi

È uscito a Dicembre 2017, per le Edizioni Icaria Editorial di Barcellona e Abbà Edizioni di Cagliari il libro "L'albero del riccio e altre fiabe per la buonanotte" di Antonio Gramsci, a cura di Marcello Belotti. Le fiabe sono pubblicate al contempo in quattro lingue: italiano, spagnolo, catalano e sardo. Un modo, anche questo, per promuovere il dialogo tra lingue e popoli in questo momento così difficile. Il libro è distribuito in Italia, in Spagna e in America Latina, dove la figura di Gramsci è ben conosciuta e studiata.

Non avremmo mai pensato di trovare nella valigia di Gramsci anche le favole, che lui chiamava novelline, con vocabolo tradizionalmente sinonimo di fiabe.

Si tratta di traduzioni e di racconti brevi, scritti per la maggior parte nel carcere di Turi (Bari) a partire dal 1929,

per la mamma Peppina, le sorelle Teresina e Grazietta, il fratello Carlo, la cognata Tatiana, la moglie Julka, i figli Delio e Giuliano, e i nipotini Franco, Mimma e Diddi Paulesu (figli della sorella Teresina).

Ma le metafore zoologiche e l'ambiente fiabesco, proprio per la loro facile comprensione e popolarità saranno usate

Pedagogia e Politica: L'Albero del Riccio e altre fiabe per la buonanotte - A. Scanzi

da Gramsci nelle pagine e negli scritti giornalistici del "Grido del Popolo", "L'Ordine Nuovo", "La Città futura", nella rubrica dell'Avanti torinese "Sotto la Mole" e nelle "Cronache torinesi" negli anni 1913-1922.

Le fiabe furono per Gramsci un'allegoria della realtà ad uso pedagogico, per affrontare il "mondo grande e terribile", ma anche un modo per riscoprire la propria infanzia e la Sardegna.

"È un mio contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli" ebbe a dire Gramsci il 18/01/1932 mentre portava a termine le traduzioni dal tedesco della favole dei fratelli Grimm. Ma Gramsci aveva anche colto quanto fosse importante e opportuna la mediazione e il valore del narratore orale, per superare l'inevitabile anacronismo tra i bambini moderni e le fiabe: "il lettore dovrà metterci un pizzico di ironia e di compatimento nel presentarle agli ascoltatori"

Tutte le fiabe di Gramsci hanno forme semplici e colloquiali e anche le traduzioni delle novelline dei fratelli Grimm non sono un puro esercizio di traduzione ma una concreta proposta pedagogica, dove le nebbie nordiche e il paesaggio boscoso sono dissipate nel paesaggio ghilzarzese e la lepre selvatica è sostituita dall'associazione volpe-galline, più spontanea e immediata all'immaginario popolare mediterraneo.

Le fiabe di Gramsci e le traduzioni dal tedesco delle fiabe dei fratelli Grimm saranno pubblicate in Italia nel 1948 e nel 1980.

"**L'albero del riccio**", con 60 novelline tratte dalle Lettere dal carcere e 83 disegni, sarà pubblicato nel 1948, edito a Milano da Milano-Sera Edizioni (officine Rizzoli & C) con presentazione e note di Giuseppe Ravegnani e illustrazioni di Felicita Frai, "pittrice delle donne e dei fiori" artista cecoslovacca allieva di Achille Funi.

"**Favole di Libertà**" sarà pubblicato nel 1980, edito a Firenze da Vallecchi, a cura di Elsa Fubini e Mimma Paulesu, con le traduzioni dal tedesco di Gramsci delle

24 fiabe, scelte dalla famosa raccolta dei fratelli Grimm, e rimaste inedite fino ad allora. Gramsci pensava di mandarle ai suoi nipoti (figli della sorella Teresina) ma il regolamento carcerario non lo consentì; furono quindi trascritte nel quaderno A (fiabe I-XV) e nel quaderno B (fiabe XVI-XXIV) mentre nel quaderno D è trascritta una parte della fiaba di Grimm, Rumpelstilzchen, riportata altresì interamente nel quaderno B. (cfr. edizione critica di V. Gerratana pp.2430-2431, Einaudi, Torino 1975). Oltre alla favole dei fratelli Grimm, sono pubblicate in questa raccolta sei fiabe "Apologhi e raccontini torinesi" estratte dagli articoli giornalistici degli anni 1913/1922 e diciassette "Raccontini di Ghilarza e del carcere" la maggior parte provenienti dalle lettere e dalle note carcerarie, dei quali alcuni già pubblicati nell'edizione "L'albero del riccio" del 1948.

Sicuramente, Gianni Rodari (1920-1980) che aveva abbandonato nel 1947 il mestiere di maestro per quello di giornalista de L'Unità aveva letto "L'albero del riccio" edito nel 1948.

Così Rodari, che riteneva importante il lungo filo della comunicazione tra adulti e ragazzi e conosceva bene l'importanza della fantasia (per lui le favole educavano la mente) negli anni 1949/50 inaugurò su L'Unità la rubrica rivolta ai bambini "La domenica dei piccoli" firmandosi con lo pseudonimo di Lino Picco. Saranno ben 24 filastrocche, la prima dal titolo Susanna. Gianni Rodari continuerà a scrivere favole nell'insero de L'Unità "Il Pioniere" e poi a Paese Sera.

Nel 1962, edito da Einaudi, uscirà il libro di Rodari "Favole al telefono" che raccoglie 70 favole dove il rag. Bianchi di Varese, rappresentante farmaceutico, essendo sempre lontano dalla famiglia per motivi di lavoro, telefonava tutti i giorni in teleselezione alle ore 21 alla figlia per raccontarle una favola.

Anche le centraliniste ascoltavano in silenzio queste favole e in una di queste fiabe Giacomo Di Cristaldo è il nostro Gramsci, così trasparente da passare i muri del carcere e arrivare fino a noi. ■

Note Europee

a cura di **Massimo Congiu**

C'è un vento di destra che soffia inquietante in Europa. Populismo nazionalista e autoritarismo si saldano qua e là agitando lo spauracchio dell'immigrazione di massa, del diverso e della perdita di identità. Gli elettori di tutti paesi appaiono spesso frastornati dagli eventi e da martellamenti propagandistici o scontri di propagande opposte che in molti casi si appellano alla pancia più che alla testa della gente. Non sono pochi coloro i quali si lasciano irretire dalle sirene del nazional-populismo che ha oggi molti interpreti e seguaci. A gennaio le elezioni presidenziali della Repubblica Ceca sono state caratterizzate dalla rielezione di Miloš Zeman

che resta in carica a dispetto degli europeisti. Al pari degli altri leader del Gruppo di Visegrád (che comprende anche Polonia, Slovacchia e Ungheria), Zeman respinge il sistema dei ricollocamenti e in campagna elettorale ha accusato il suo avversario, l'accademico Jiří Drahoš, di essere stato un agente della polizia segreta del sistema socialista e di voler far invadere il paese da migranti e profughi.

A febbraio due leader di destra, l'austriaco Sebastian Kurz e l'ungherese Viktor Orbán si sono incontrati a Vienna per colloqui dai quali è emersa la sintonia fra i due sul tema migranti e chiusura delle frontiere. Per Orbán, che non riconosce l'atto migratorio come un diritto dell'umanità,

Note Europee: a cura di Massimo Congiu

bisogna fermare il flusso per non mettere a repentaglio la sopravvivenza dell'Europa e la sua identità culturale che per il premier magiaro è inequivocabilmente cristiana.

Tesi di questo genere attraversano l'Europa. Spetta a noi contrastarle con i mezzi della ragione e della cultura e con iniziative che rimettano il concetto di solidarietà al centro delle relazioni umane e si oppongano a provvedimenti retrogradi e autoritari che negano diritti e rendono sempre più difficile la condizione femminile. Si pensi, ad esempio, alle migliaia di donne che sono scese in piazza a gennaio, in oltre sessanta città della Polonia, per difendere il diritto all'interruzione di gravidanza. Hanno manifestato contro

un nuovo tentativo del governo di Varsavia di rendere ancora più restrittiva la legge vigente in materia che, dal 1993, ammette l'aborto volontario entro la ventiquattresima settimana in circostanze particolari.

I venti di destra non risparmiano di certo il nostro paese e soffiano minacciosi a maggior ragione con l'approssimarsi delle elezioni. Ci vorrebbe una sinistra compatta, moderna, capace di analizzare lucidamente i fenomeni attuali e di comunicare in modo altrettanto chiaro e lucido il suo messaggio all'opinione pubblica. Si tratta di una lotta di civiltà e di cultura. Non va dimenticato. ■

Internazionale

LA CIA E IL PRIMATO ECONOMICO CINESE

di **Daniele Burgio-Roberto Sidoli-Massimo Leoni**

Persino la statunitense Central Intelligence Agency, non sospettabile sicuramente di simpatie per la Cina, ha ormai ammesso che il prodotto interno lordo cinese ha superato quello statunitense a partire dal 2015, usando (a modo suo, certo, ossia in modo parziale) il criterio della parità del potere d'acquisto: tale dato di fatto esplosivo emerge con chiarezza dalle interessanti pubblicazioni annuali della CIA, ossia il CIA World Factbook del 2015 e del 2016, con le loro informazioni che riguardano il confronto tra l'economia cinese e quella statunitense, non utilizzando il prodotto interno lordo nominale e puramente monetario ma invece uno strumento analitico più raffinato e soprattutto corrispondente alla realtà contemporanea.

Il criterio della parità del potere d'acquisto (PPA) è stato introdotto dopo il 1945 dagli economisti sotto l'egida delle organizzazioni internazionali, al fine di calcolare e confrontare il prodotto interno lordo delle diverse formazioni statali, tenendo conto della differenza esistente tra il potere d'acquisto reale nelle diverse nazioni e astruendo invece dalle eventuali fluttuazioni nel tasso di cambio.

Quindi il prodotto interno lordo di un paese, attraverso l'utilizzo del PPA, viene di regola convertito in dollari internazionali tenendo conto della diversità nei poteri d'acquisto nazionali, differenziandosi a volte – come nel caso cinese e indiano – in modo molto sensibile dal prodotto interno nominale invece espresso da determinati paesi.^[1]

Ora, se si prende in esame il World Factbook della CIA per il 2016, alla voce "country comparison-GDP (purchasing power parity)" emerge con chiarezza come la centrale di spionaggio di Langley abbia calcolato, utilizzando a modo suo il criterio della parità del potere d'acquisto, che:

- la Cina nel 2016 risultava indiscutibilmente prima in tale graduatoria mondiale, con un prodotto interno lordo (non nominale, ma acquisito mediante l'uso del PPA) equivalente a 21.290 miliardi di dollari;

- sempre nel 2016 gli Stati Uniti esprimevano invece

un prodotto interno lordo (PPA) pari a 18.570 miliardi di dollari.^[2]

Prodotto interno lordo della Cina nel 2016 uguale a 21.290 miliardi di dollari, impiegando il metodo PPA usato dalla CIA.

Prodotto interno lordo degli Stati Uniti nel 2016 uguale a 18.570 miliardi di dollari, sempre con il metodo PPA utilizzato dalla CIA.

Siamo quindi in presenza indiscutibile di un prodotto interno lordo cinese che già nel 2016 superava di più del 10 per cento, di più di un decimo quello statunitense: del 15 per cento e di quasi un sesto, per essere più precisi, mentre un gap quasi analogo tra Pechino e Washington emerge anche prendendo in esame i dati forniti dalla CIA sulla stessa questione per l'anno 2015.^[3]

Il sensibile differenziale di potenza tra i rispettivi prodotti interni lordi (PIL) di Pechino e di Washington sta inoltre aumentando a vista d'occhio a favore della Cina, vista l'asimmetria nel tasso annuale di crescita del PIL delle due nazioni in via d'esame.

Se infatti nel 2017 il PIL cinese è cresciuto del 6,9 per cento rispetto all'anno precedente, l'economia statunitense l'anno scorso ha visto invece un tasso di crescita pari solo al 3 per cento: facciamo ora qualche facile calcolo, non tenendo conto delle fluttuazioni (del resto molto modeste) nel tasso di cambio tra yuan e dollari.

Il PIL cinese nel 2017, sempre utilizzando il criterio della parità del potere d'acquisto proposto dalla CIA, è aumentato dai 21.290 miliardi di dollari del 2016 fino ai 22.752 miliardi di dollari del 2017 (21.290 + 6,9% di 21.290).

Invece il PIL statunitense è passato dai sopracitati 18,570 miliardi di dollari del 2016 ai 19.127 miliardi di dollari (18.570 + 3% di 18.570).

In estrema sintesi:

PIL cinese del 2017 = 22.752 miliardi di dollari.

Internazionale: La CIA e il primato economico Cinese - D. Burgio, R. Sidoli, M. Leoni

PIL degli USA nel 2017 = 19.127 miliardi di dollari.

Il differenziale, e la distanza tra i prodotti interni lordi di Pechino e Washington, sta via via crescendo in modo più che evidente, come si può notare con facilità dal semplice e banale calcolo proposto poco sopra.

Non vogliamo annoiare i lettori con altri aridi conti ma possiamo subito sottolineare che, mantenendo invariato nel prossimo quinquennio i sopracitati tassi di incremento del PIL cinese e americano, per il 2017 la potenza economica reale cinese supererebbe di circa il 50 per cento, ossia sorpasserebbe di circa la metà quella invece espressa dagli Stati Uniti in soli altri quattro anni e già alla fine del 2021, sempre usando i dati della CIA e la sua applicazione del criterio della parità del potere d'acquisto.

Si tratta di calcoli effettuati esclusivamente dalla CIA di Langley, si potrebbe obiettare: quindi forse di operazioni mentali arbitrarie e scorrette.

Errore, grave sbaglio, notevole abbaglio teorico-concreto.

Fin dal 2014 un'altra struttura di intelligence a egemonia occidentale, ossia la Banca Mondiale in una delle sue sezioni di ricerca, aveva infatti rilasciato uno studio nel quale si riconosceva che la Cina sarebbe diventata la prima economia al mondo già nell'anno ancora in corso. Alla fine di aprile del 2014 proprio l'autorevole – nei circoli occidentali, certo – quotidiano britannico Financial Times aveva pubblicato un rapporto dell'International Comparison Program della Banca Mondiale, nel quale si evidenziava come il sorpasso economico di Pechino sugli Stati Uniti, previsto in precedenza per il 2019, sarebbe invece avvenuto con cinque anni di anticipo.^[4]

Banca Mondiale e 2014, CIA e 2015: persino due dei più saldi strumenti operativi e delle migliori menti collettive dell'imperialismo occidentale hanno quindi ammesso e riconosciuto, tra l'altro, prima di gran parte della sinistra occidentale, un fenomeno economico-sociale certo di non poco conto.

A questo punto entriamo più nel concreto, ossia nell'analisi dei settori produttivi nei quali si sostanzia e si cristallizza la nuova superiorità cinese su scala mondiale in campo produttivo e logistico.

Si può prendere il via dal settore automobilistico nel quale inaspettatamente il gigante asiatico ha superato da tempo come produttore/consumatore il vecchio e stanco ex-numero uno statunitense.

La ragione del sorpasso cinese sugli USA in questo campo risulta subito chiara e comprensibile: se nel 2005 nel mercato cinese erano state vendute meno di cinque milioni di autovetture, il loro numero era salito in soli undici anni alla quota di 23,6 milioni di veicoli nel 2016, pari al doppio del mercato statunitense, mentre il numero di veicoli commerciali venduti all'interno del gigante asiatico risultava ormai equivalente a quattro milioni e mezzo di unità.^[5]

Un discorso analogo va effettuato anche per il segmento emergente delle auto elettriche: come è stato notato anche

da osservatori non sospetti di simpatie verso Pechino, sulle 771.000 autovetture elettriche prodotte al mondo nel 2016 ben 507.000, ossia più della metà del totale, erano state prodotte e immatricolate in terra cinese.

«Al Salone dell'auto di Ginevra le auto elettriche e ibride sono le vere protagoniste. I numeri dell'auto elettrica in Cina sono già molto consistenti. Pechino è già oggi il più vasto mercato al mondo per i veicoli elettrici davanti a Stati Uniti ed Europa. Il governo cinese persegue da almeno due decenni un ambizioso piano nazionale per coniugare lo sviluppo economico con il rispetto dell'ambiente. La lotta all'inquinamento è diventato uno dei pilastri del patto sociale tra popolazione e governanti e i veicoli elettrici hanno cominciato, così, a imporsi sulle strade della megalopoli cinese congestionate dal traffico. Nella sola Pechino, nel 2016, erano attive quasi mille colonnine per la ricarica delle batterie e la Commissione nazionale per le riforme vuole arrivare a 12 mila stazioni per ricaricare 5 milioni di auto elettriche entro il 2020».^[6]

Tali risultati non cadono certo dal cielo, avrebbe potuto notare Mao Zedong, ma derivano invece da precise scelte di politica economica: non è un caso che all'inizio del 2017 il governo cinese abbia fissato delle scadenze molto precise al fine di incentivare e stimolare il processo di crescita della produzione e vendita delle auto ibride ed elettriche, la cui quota sul giro di affari globale dovrà arrivare almeno all'8% nel 2018 per passare poi al 12% del 2020 e al 20% del 2025.^[7]

La Cina vanta ormai da molto tempo un primato indiscutibile su scala mondiale anche nel processo di produzione di altri importanti beni di consumo, a partire dai settori dei computer e dei cellulari ormai monopolizzati da tempo da parte del gigante asiatico.

Secondo uno studio accurato dell'insospettabile – di simpatie per Pechino, ovviamente – Commissione Europea relativa all'anno 2016, la Cina infatti produceva nell'anno preso in esame:

- Il 28% delle automobili del mondo, ossia quasi un veicolo su tre;
- Il 90% di tutti i cellulari;
- L'80% di tutti i computer, e cioè quattro su cinque;
- L'80% di tutti i condizionatori del pianeta;
- Il 60% di tutti i televisori assemblati sul nostro pianeta, ovvero più della metà totale;
- Il 50% dei frigoriferi fabbricati su scala globale;
- Più del 40% delle navi costruite nel 2016 sulla terra.^[8]

Sono dati impressionanti che attestano l'egemonia indiscutibile di Pechino all'interno del processo mondiale di produzione dei mezzi di consumo, che trova come pietra di paragone solo quello goduto dagli Stati Uniti tra il 1944 e il 1960: ma anche rispetto al marxiano settore A, ossia al segmento della produzione di mezzi di produzione, la supremazia di Pechino si rivela molto solida e multilaterale.

Internazionale: La CIA e il primato economico Cinese - D. Burgio, R. Sidoli, M. Leoni

La Cina da un paio di decenni si è ormai realmente trasformata nella “fabbrica del mondo”; e sempre lo studio sopraccitato della Commissione Europea ha stabilito con estrema chiarezza come quasi la metà, quasi il 50% dell'acciaio prodotto su scala planetaria sia stato prodotto in Cina durante l'anno 2016, testimoniando il semi-monopolio di quest'ultima anche all'interno di questo settore economico ancora dotato di un certo peso specifico, seppur declinante.^[9]

Per quanto riguarda invece la massa globale di energia consumata all'interno della dinamica produttiva, la Cina è diventata fin dal 2012 il principale consumatore di energia, come venne rilevato anche da Francesco Tamburini nel febbraio del 2013 in un suo interessante articolo su *Il Fatto Quotidiano*, su cui torneremo tra poco.^[10]

E sul fronte dell'energia pulita, delle fonti energetiche rinnovabili?

Anche in questo segmento produttivo, tra l'altro di valore strategico e in continua espansione, la musica non cambia e suona sempre un ritmo cinese.

Infatti il gigante asiatico è diventato nel 2016 il primo produttore di energia fotovoltaica del mondo, con 77,42 gigawatt di potenza installata: nel solo 2016 la Cina era riuscita a creare ben 35,54 gigawatt di energia e quindi quasi la metà del totale, puntando tra l'altro nel triennio 2017-2019 a installare strutture per la produzione di altri 110 gigawatt.^[11]

Un primato mondiale analogo è stato raggiunto dalla Cina anche rispetto alla potenza eolica installata, ed equivalente nel 2016 a 145 gigawatt, mentre in campo idroelettrico essa ha superato gli USA fin dal 2009 grazie alla gigantesca diga delle Tre Gole, a pieno regime, divenuta in grado di produrre annualmente 22,5 gigawatt rappresentando di gran lunga l'impianto energetico più potente al mondo.^[12]

Non sorprende, viste queste premesse, come ormai da alcuni anni la Cina sia diventata il principale produttore ed esportatore di pannelli solari su scala planetaria, raggiungendo un semi-monopolio anche in questo particolare anello del processo produttivo globale.

La superiorità cinese risulta altresì indiscutibile anche nel complesso “cemento/case”, ossia nella produzione di materie prime a scopo abitativo e nel correlato processo di urbanizzazione: dando per assodato da molto tempo il primato di Pechino anche nella produzione di cemento e degli articoli legati al settore abitativo (rubinetterie, bagni, ecc.), vogliamo focalizzare l'attenzione invece sul secondo lato della connessione dialettica sopraccitata.

Come ha notato giustamente il ricercatore Giuliano Marrucci, nel suo eccellente libro intitolato “Cemento Rosso”, uno dei fenomeni socioproductivi più rilevanti su scala planetaria durante gli ultimi quattro decenni è stato il rapido ma pianificato e controllato spostamento di oltre 500 milioni di esseri umani dalle campagne alle città, verificatosi in Cina a partire dal 1978 e creando via via il più ampio e veloce processo di urbanizzazione della storia umana.^[13]

Ancora nel 1978 e all'inizio della lunga stagione di riforme economiche introdotte da Deng Xiaoping e dal partito comunista cinese, la Cina si trovava nella situazione sgradevole di paese agricolo: circa l'80% della popolazione e quattro cinesi su cinque risultavano infatti in quell'anno ancora insediati nelle aree rurali, mentre i cinesi che invece vivevano a quel tempo in città erano appena 172 milioni e solo il 20% della popolazione totale.

Meno di quarant'anni dopo e nel 2016, il numero di cinesi residenti nelle città era invece salito a 770 milioni di persone, circa il 56% della popolazione del gigante asiatico in meno di quattro decenni più di 500 milioni di cinesi si sono dunque spostati dalle campagne creando un processo di urbanizzazione senza precedenti: per dare un termine di confronto stiamo parlando di una massa di esseri umani pari a circa nove volte all'attuale popolazione italiana, tanto che il risultato finale è che oggi delle dieci città al mondo con maggior numero di abitanti ben cinque sono cinesi, e in tutto il paese asiatico ormai si trovano cento città con oltre un milione di abitanti, ossia come o più di Milano.

Giuliano Marrucci ha sottolineato, in modo lucido e corrispondente alla verità storica, che se la Cina in termini di reddito pro-capite ha raggiunto il livello delle egemonie di medio-basso livello solo attorno al 2005, «in termini di infrastrutture urbane questo livello era già stato raggiunto dieci anni prima. A partire dalla rete di metropolitane, che entro il 2020 sarà presente in 40 città, e che con i suoi 7000 chilometri di estensione sarà 5 volte più grande di quella statunitense. Una straordinaria capacità di investimento resa possibile dal fatto che in Cina non esiste proprietà privata dei terreni. Tutti i terreni sono di proprietà pubblica e vengono dati in concessione per periodi limitati ai costruttori, che se li aggiudicano nell'ambito di agguerritissime aste pubbliche. Sono proprio gli introiti di queste aste che finanziano ormai l'80% delle attività delle amministrazioni locali, e che permettono di alzare continuamente il livello delle infrastrutture.

E grazie all'impetuoso boom economico, nonostante la gigantesca pressione demografica che ha riguardato in particolar modo le città principali, lo spazio residenziale a disposizione di ogni cittadino urbano è passato da meno di 4 metri quadrati negli anni '80 ai 35 metri quadrati attuali.

Ecco come si spiega il fatto che nel solo biennio che va dal 2011 al 2013 la Cina ha consumato una volta e mezzo il cemento che gli Stati Uniti hanno impiegato durante tutto il Ventesimo secolo».^[14]

In estrema sintesi la Cina è diventata il più grande costruttore-architetto del pianeta, e non solo la “fabbrica del mondo”.

Anche nelle principali aree produttive nelle quali Pechino è rimasta indietro rispetto ai paesi capitalistici più avanzati, a partire ovvia-mente dagli Stati Uniti, si sta assistendo da alcuni anni a una formidabile e ben pianificata rincorsa della Cina (prevalentemente) socialista rispetto ad alcuni settori dell'hi-tech.

Tralasciando per il momento il settore dell'automazione e

Internazionale: La CIA e il primato economico Cinese - D. Burgio, R. Sidoli, M. Leoni

della robotica, che analizzeremo a fondo in un prossimo capitolo, primo esempio concreto della particolare "rincorsa" produttiva attuata dal gigante asiatico nell'ultimo quinquennio è quello della produzione degli strategici chip, di semiconduttori.

Come ha notato Manolo De Agostini nel novembre del 2015, Pechino in quell'anno aveva programmato di investire nel medio termine una pioggia di miliardi per diventare una superpotenza nel chip. «La Cina cerca di entrare con forza nel settore tecnologico con ingenti investimenti nel settore di semiconduttori.»

È perciò molto interessante che Tsinghua Unigroup, un conglomerato tecnologico statale che fa capo alla Tsinghua University, voglia investire qualcosa come 47 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per «costruire il terzo più grande produttore di chip al mondo dopo Intel e Samsung. A dirlo Zhao Weiguo, presidente dell'azienda, in un'intervista con l'agenzia Reuters.»^[15]

Un'altra rincorsa della Cina in campo economico ha per oggetto invece il settore aeronautico civile, in precedenza appaltato alle principali imprese aeree statunitensi ed europee: e non è un caso che nel maggio del 2017 sia diventato operativo, dopo lunghi anni di progettazione e ricerca, l'aereo C 919, ossia il primo aereo commerciale prodotto autonomamente nel gigantesco paese asiatico.

L'avanzato velivolo C 919, dal costo più basso rispetto a quelli venduti da Boeing e Airbus, viene spinto da due motori del tipo CFM Leap 1C e può ospitare da 158 a 168 passeggeri in una configurazione standard da due classi, essendo in grado di percorrere distanze comprese tra i 4 mila e i 5.600 chilometri: fino ad oggi ha ricevuto 570 ordini da 23 compagnie, quasi tutte asiatiche e cinesi in particolare.^[16]

Il particolare processo di inseguimento cinese può essere altresì analizzato anche attraverso la gigantesca espansione da parte di Pechino nel settore delle batterie per auto elettriche, nel quale fino a pochi anni fa erano completamente egemoni gli americani e la Tesla di Elon Musk. Il giornale Il Fatto Quotidiano, collocato saldamente su posizioni anticomuniste, a tal proposito ha notato come la Cina stia convogliando iniziative «per costituire un autentico impero di accumulatori di ultima e prossima generazione. Un vero e proprio maremoto di energia "in scatola", pronta effettivamente a travolgere la concorrenza. Quantomeno sulla carta.

Alla fine di giugno del 2017 le aziende cinesi avevano i piani per ulteriori fabbriche di accumulatori di ultima tecnologia, per una capacità produttiva complessiva superiore ai 120 gigawattora l'anno entro il 2021, secondo un rapporto da fonte interna dell'agenzia (Bloomberg Intelligence) pubblicato questa settimana.

Una quantità enorme, sufficiente ad esempio a equipaggiare di batterie, ogni anno, addirittura 1,5 milioni di veicoli Tesla Model S (che impiegano quelle più grandi) o ben 13,7 milioni di veicoli ibridi Toyota Prius Plug-In. Al confronto, quando sarà completato nel 2018, la famosa Gigafactory di Tesla riuscirà a produrre celle accumulatrici per una capacità massima entro i 35 gigawattora ogni

anno».^[17]

A questo punto possiamo quasi sentire già le voci dei soliti avvocati del diavolo, più o meno in buona fede: "D'accordo, state citando fatti reali, ma tutti questi miracoli produttivi si basano sui salari da fame delle tute blu cinesi".

Si tratta di una volgare menzogna che è stata smentita per l'ennesima volta e in modo inconfutabile da un istituto di ricerca come l'Euromonitor International, non certo accusabili per simpatie comuniste e/o filocinesi.

Cosa contiene tale ricerca, rispetto alla sorte degli operai cinesi del Ventunesimo secolo?

Un dato eclatante come la triplicazione del salario degli operai cinesi dal 2005 al 2016, l'aumento di tre volte degli stipendi nominali percepiti dalle tute blu cinesi negli undici anni compresi tra il 2005 e il 2016.

Nel 2016 il salario medio orario degli operai manifatturieri in Cina risultava infatti pari a euro 3,60, con un incremento enorme rispetto all'1,20 euro all'ora del 2005, superando tra l'altro quello dei loro colleghi brasiliani e messicani e avvicinandosi rapidamente a quello delle tute blu greche e portoghesi.

Pertanto la Cina, considerata uno dei luoghi di maggiore sfruttamento del pianeta secondo molti sindacalisti occidentali, risulta invece quello che più di tutti registra continui aumenti salariali. La ricerca di Euromonitor International dimostra infatti come la retribuzione per un'ora di lavoro in Cina sia superiore a quella di tutti i paesi dell'America latina (tranne il Cile) ed è pari al 70% di quella dei paesi più deboli dell'area dell'euro (quali Portogallo e Grecia); si tratta di ricerche che tengono in considerazione i dati ufficiali dell'Organizzazione internazionale per il lavoro (ILO) e l'inflazione, ma che tuttavia non prendono in considerazione le diversità del costo della vita nei vari paesi esaminati.^[18]

Se si vuole una controprova, un'indagine condotta dall'insospettabile banca svizzera Credit Suisse e pubblicata nel gennaio del 2013 ha rivelato come il salario medio mensile dei trentenni cinesi, a parità di potere d'acquisto, fosse superiore di quello dei loro coetanei italiani.

Passiamo ora al processo di analisi di altri importanti segmenti produttivi nei quali la Cina Popolare ha acquisito un ruolo egemonico, nel corso degli ultimi anni.

Va innanzitutto evidenziato come, contrariamente al senso comune che vede i cinesi come semplici imitatori delle conquiste del libero mondo occidentale, il gigante asiatico sia di gran lunga il primo innovatore e il "genio creativo" tra i paesi del mondo, specialmente in settori come le telecomunicazioni, l'informatica e la tecnologia medica, raggiungendo da solo la quota di un terzo delle richieste di nuovi brevetti su scala mondiale nel corso del 2015.

Tale fenomeno sorprendente ma indiscutibile viene certificato tra gli altri dal "World Intellectual Property

Internazionale: La CIA e il primato economico Cinese - D. Burgio, R. Sidoli, M. Leoni

Indicators – 2016”, l'annuale rapporto dell'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (WIPO), che assegna alla Cina il ruolo di paese all'avanguardia con la bellezza di 1.010.406 richieste di nuovi brevetti, nel 2015: in pratica un terzo di tutte le richieste mondiali. «Questi numeri sono davvero straordinari per la Cina – ha dichiarato il direttore generale della WIPO, Francis Gurry – È la prima volta in assoluto al mondo che un ufficio brevetti riceve più di un milione di richieste. In tutti i paesi, si riscontra un crescente interesse a proteggere la proprietà intellettuale che riflette la sua importanza in un'economia della conoscenza propria della globalizzazione.

L'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa della protezione dei diritti di proprietà intellettuale ha registrato 2,9 milioni domande di nuovi brevetti, con un incremento del 7,8 per cento rispetto al 2014, e la Cina, sotto l'impulso degli incentivi governativi, è nettamente in testa, seguita da Stati Uniti (526.296) e Giappone (454.285).

Per quanto riguarda i settori innovativi a maggior tasso di sviluppo, in evidenza ci sono tecnologia informatica (7,9% del totale), macchine elettriche (7,3%) e comunicazione digitale (4,9%): e anche nelle domande per nuovi marchi si è assistito a un significativo balzo in avanti della Cina che primeggia anche in questa classifica, con 2,83 milioni domande di registrazione sui 6 milioni e poco oltre di richieste in tutto il mondo.»^[19]

Anche rispetto ai rapporti di forza planetari creatasi all'interno del campo del commercio internazionale la Cina ha ormai accumulato, a partire dal 2013, una superiorità abbastanza sensibile rispetto al numero due e al concorrente statunitense.

Nell'articolo sopracitato del febbraio 2013, Francesco Tamburini ha ammesso che nel 2012 la Cina aveva superato gli Stati Uniti, diventando la prima potenza commerciale del mondo.

«Mentre Washington perde un primato che deteneva dalla fine della Seconda guerra mondiale, Pechino diventa il primo partner commerciale di molti Paesi europei, tra cui la Germania. Entro il 2020, secondo l'analista Jim O'Neill di Goldman Sachs Group, le esportazioni tedesche in Cina saranno il doppio rispetto a quelle dirette in Francia.

Il totale delle importazioni ed esportazioni americane nel 2012, secondo i dati pubblicati dal dipartimento del Commercio, ammonta a 3.820 miliardi di dollari, contro i 3.870 miliardi riportati da Pechino. Gli Stati Uniti perdono così un primato che detenevano dalla fine della Seconda guerra mondiale.

La battaglia tra le due superpotenze mondiali, come sempre, porta a chiare conseguenze anche in Europa. Pechino sta infatti diventando il primo partner commerciale di molti Paesi europei, tra cui la Germania. Entro il 2020, secondo l'analista Jim O'Neill di Goldman Sachs Group, le esportazioni tedesche in Cina saranno il doppio rispetto a quelle dirette in Francia. «Per molti Paesi in tutto il mondo la Cina sta diventando rapidamente il partner commerciale più importante», ha spiegato O'Neill a Bloomberg, sottolineando che andando avanti di questo passo sempre più paesi europei privilegeranno

una partnership con Pechino, snobbando le nazioni più vicine.»^[20]

E la correlazione di potenza su scala mondiale in campo bancario? Almeno in questo settore gli Stati Uniti hanno forse mantenuto il loro precedente primato su scala planetaria?

No, non esattamente.

Stando infatti a un rapporto dell'insospettabile istituto Mediobanca, elaborato alla metà del 2017, nel 2016 si ormai assistito al sorpasso cinese anche nel campo bancario come ha dovuto riconoscere con tristezza persino Il Sole 24 Ore, il quotidiano di Confindustria.

Infatti al primo posto della classifica mondiale delle banche, in termini di redditività, si è ormai installata la statale e cinese ICBC (Industrial and Commercial Bank of China), scalzando bruscamente dal primato la statunitense JP Morgan; al terzo posto della classifica di Mediobanca si trova un altro istituto finanziario pubblico di Pechino, ossia la China Construction Bank, seguita da un'altra banca di Pechino, l'Agricultural Bank of China; se al quinto posto della classifica in esame risulta ancora occupato dalla statunitense BOFA, al sesto spunta invece la cinesissima e statale Bank of China.^[21]

In questo campo di analisi spicca inoltre un altro dato illuminante, fornito dall'insospettabile società Brand Finance all'inizio del 2017: sempre nel 2016 i marchi delle banche statali cinesi avevano superato per la prima volta in valore e reputazione quelli americani, ancora di proprietà privata anche se salvati nel 2008/2009 dai soldi pubblici e della regola del capitalismo di stato, per cui vige "la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite".

Secondo l'analisi di Brand Finance, «principale società mondiale di valutazione del marchio (maggiore cespite intangibile delle imprese), la banca col brand più ricco è l'Industrial and Commercial Bank of China: 47,8 miliardi di dollari (Icbc, +32% su 2016, il 20% della capitalizzazione complessiva) che supera l'americana Wells Fargo (41,6 miliardi, -6%) marcata stretta da China Construction Bank (41,3 miliardi, +17%). Usa e Cina si alternano fino all'ottavo posto: JP Morgan Chase, Bank of China, Bank of America, Agricultural Bank of China, Citi. Se 20 anni fa sui primi 100 marchi la Cina era lo 0,2% del valore complessivo, oggi batte gli States 24% a 23%. La Gran Bretagna valeva il 16%, oggi il 6, la Francia il 5% oggi il 4, l'Italia l'1%.

Brand Finance valuta su tre criteri: investimenti diretti o indiretti sul marchio (pubblicità, personale, ricerca e sviluppo); ritorno di immagine presso clienti e stakeholder in genere (tramite sondaggio); volume d'affari. Le banche cinesi hanno una reputazione che quelle occidentali «possono solo sognare». Questi istituti hanno vissuto marginalmente la bufera finanziaria del 2008, hanno una platea di (fiduciosi) clienti e potenziali tali proporzionale alla crescita del benessere nel Paese, su impulso del governo sono al centro di grandi investimenti, domestici e non.»^[22]

Altri record logistici e produttivi di un certo spessore,

Internazionale: La CIA e il primato economico Cinese - D. Burgio, R. Sidoli, M. Leoni

attualmente detenuto dalla Cina sono costituiti da:

- parco solare di Longyangxia, inaugurato nel 2017 è il più grande del mondo, con quattro milioni di pannelli solari che soddisfano i bisogni energetici di circa 200.000 famiglie;^[23]
- il più grande impianto solare galleggiante, completato nel gennaio 2017 e realizzato nella provincia di Anhui;
- il ponte più alto del mondo, ossia il Beipanjiang Bridge, alto 565 metri e inaugurato nel dicembre del 2016;
- la ferrovia ad alta velocità più estesa del pianeta, ossia la Pechino-Canton di 2298 chilometri;
- il palazzo più grande, e cioè il Century Global Center di Chengdu nel quale potrebbe entrare quattro volte la basilica di San Pietro;
- l'aeroporto più alto della terra (in Sichuan) e la più elevata ferrovia, in Tibet;^[24]
- sei dei dieci grattacieli più alti esistenti sul nostro pianeta all'inizio del 2018 si trovano in Cina;
- il ponte più lungo del mondo è quello che collega Hong Kong e l'isola di Macao per una lunghezza totale di 55 chilometri, che è stato terminato nel luglio del 2017.

A questo punto si può passare al processo di focalizzazione sui rapporti di forza creatisi nel decisivo settore della tecno-scienza, che riserva altre sorprese per il lettore occidentale e altre delusioni politiche per il variegato fronte anticomunista che opera tuttora su scala planetaria. ■

*Capitolo primo estratto del libro "Piaccia o no: il Dragone scavalca l'America. Il sorpasso cinese sugli Stati Uniti"

Note:

- [1] "USA contro Cina: qual è la prima economia del mondo?", 1 settembre 2017, in www.risparmiamocelo.it
- [2] Central Intelligence Agency, "The World Factbook", 2016, voce "Country comparison – GDP (Purchasing Power parity)
- [3] "USA contro Cina..." op. cit.
- [4] "La Cina prima economia al mondo già nel 2014", 30

aprile 2014, in www.rainews.it

- [5] "Un bilancio del mercato cinese dell'auto nel 2016", 24 gennaio 2017, in www.alvolante.it
- [6] "Il futuro è delle auto elettriche e la Cina è in prima fila", www.linkiesta.it
- [7] M. Ecchelli, "Auto elettriche, la Cina è leader nel mondo", 18 ottobre 2017, in www.omniaauto.it
- [8] "La Cina produce il 90% dei cellulari, l'80% dei computer", 31 ottobre 2017, in www.truenumbers.it
- [9] "La Cina produce il 90% dei ...", op. cit.
- [10] F. Tamburini, "La Cina supera gli Stati Uniti, ora è la prima potenza commerciale del mondo", 10 febbraio 2013, in www.ilfattoquotidiano.it
- [11] "Cina primo produttore di energia solare al mondo nel 2016", 6 febbraio 2017, in www.ansa.it
- [12] "La rivoluzione delle energie rinnovabili in Cina", in www.eniday.com; "Idroelettrico: la Cina il primo produttore mondiale", 16 gennaio 2012, in www.rinnovabili.it
- [13] G. Marrucci, "Cemento Rosso", ed. Mimesis
- [14] "Cemento Rosso a Lo Quarter: come la Cina ha trasferito 500 milioni di persone dalle campagne alle città", 17 giugno 2016
- [15] M. De Agostini, "Cina: pioggia di miliardi per diventare una superpotenza nei chip", 16 novembre 2015, in www.tiomshw.com
- [16] L. Cillis, "Spicca il volo il C919, primo aereo commerciale cinese", 5 maggio 2017, la Repubblica
- [17] A. Savasini, "Cina, in rampa di lancio le mega fabbriche di batterie. E Elon Musk trema", 30 giugno 2017, in Il Fatto Quotidiano
- [18] "In dieci anni i salari cinesi sono triplicati. Ora la Cina è paragonabile al Portogallo", 28 febbraio 2017, in www.sinistra.ch
- [19] "Innovazione e marchi, la Cina prima nel mondo", 11 giugno 2017, in www.centonove.it
- [20] F. Tamburini, "La Cina supera gli Stati Uniti...", op. cit.
- [21] A. Fontano, "Banche globali, sorpasso della cinese ICBC su JP. Morgan", 13 luglio 2017, Il Sole 24 Ore
- [22] A. Quarati, "Banche, il marchio cinese vale più di quello USA", 1 febbraio 2017, in www.themeditelegraph.com
- [23] "Funziona a pieno regime il parco fotovoltaico più grande del mondo, in Cina in www.forces.it
- [24] G. Santevecchi, "In Cina il tunnel più lungo del mondo, 123Km", 15 febbraio 2014, Corriere della Sera



Centro Culturale Antonio Gramsci

Scritti Politici

Antonio Gramsci

LA CONQUISTA DELLO STATO*

**Non firmato - L'Ordine Nuovo - 12 luglio 1919*

La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe.

Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti; nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata porta la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta. Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposti ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi si inizia il processo di sviluppo storico che conduce al comunismo dei mezzi di produzione e di scambio.

L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della rivoluzione proletaria. Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale (che possiamo chiamare periodo della I e II Internazionale o periodo di reclutamento) e si sono sviluppati i Partiti socialisti e i sindacati professionali.

Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu però autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice sfruttata. Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata nello Stato. Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perché nei suoi organi si concentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si comporta in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società.

In questo periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica. Da ciò hanno tratto

origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vita del movimento proletario precedente all'attuale e che hanno culminato nella bancarotta della II Internazionale.

Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano posto esplicitamente come fatto essenziale della rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione. Il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.

L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come fatto permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, che sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista "spontaneista", è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino e astratto.

Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito socialista nel compito di educare alla rivoluzione la classe lavoratrice. Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. È certo che nella configurazione generale assunta dalla società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello Stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta. L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei comuni, istituzioni popolari dello Stato. Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà e quindi la loro politica era fundamentalmente errata; i socialisti parlamentaristi lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella "concorrenza"; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito socialista. Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletario che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della società umana.

Lo sbaglio più grave del movimento socialista

Scritti politici

è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare "maieutica". La loro azione non è di abbandono al corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di partecipazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che "tutto" sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obbiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obbiettive, che per la loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma di rapporti che regolano e informano la società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini; la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalle capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei.

I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotto dell'iniziativa capitalista; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fondamentalmente. Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è dato dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il parlamento sta al Soviet come la città sta all'orda barbarica.

Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica "cretinamente" parlamentarista, nasce la formula odierna sulla "conquista dello Stato".

Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fondamentalmente nuova per rispetto ad esse, se non per rispetto alla storia del proletariato. Le istituzioni dello

Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività. Lo Stato socialista non è ancora il comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula "conquista dello Stato" deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria e sostituzione di esso allo Stato democratico-parlamentare.

E qui ritorniamo al punto di partenza. Abbiamo detto che le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo. La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annullato. La concentrazione capitalista è arrivata al massimo sviluppo consentito, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria.

Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventate incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria. La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inseritesi nel processo storico consapevole. Esse non sono morte. Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare. Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra di loro, costituendo l'unità economica elementare, che legano le varie attività dell'industria all'attività agricola, che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edificio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari.

Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario è incarnato in un sistema di Consigli

Scritti politici

di operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obiettivamente la creazione di questo Stato. È necessario perciò creare fin d'ora una rete d'istituzioni proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe degli operai e dei contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo. È certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico, si risolverebbe[ro] in un aumento di potere della Camera dei deputati (attraverso una assemblea costituente) e nella assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti. L'esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. Le forze dello Stato democratico e della classe capitalista sono ancora immense. non bisogna dissimularsi che il

capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacchè e la semenza di tale genia non è certo sparita.

La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e di propaganda. Bisogna dare maggior sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili e che nuovi e più spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari. ■

Iniziativa

INIZIATIVA SVOLTA A MILANO CON IL COMPAGNO PIOTR SIMONENKO

Resoconto di **Nunzia Augeri**

Sabato 2 dicembre 2017: la breve via pedonale su cui si affaccia il portone del centro Marchesi è invasa dalle bancarelle di un mercatino natalizio. Vi si aggirano diverse persone, la maggioranza costituita da giovani uomini soli che continuano a girare senza allontanarsi; c'è anche una coppia di anziani, che sfidando il freddo staziona fra le bancarelle: sono tutti compagni in guardia e in attesa del compagno Piotr Simonenko, Segretario generale del Partito Comunista d'Ucraina.

La preoccupazione era stata molto grande in questa Milano in cui ormai impazzano le squadre fasciste di varie denominazioni ma di unica violenza. I compagni sono stati allertati e un gruppo, al portone, filtra il pubblico che entra nel grande cortile, dove è necessario mantenere la massima tranquillità. I compagni impegnati nella manifestazione arrivano puntuali, a cominciare dal mitico Luigi Marino che deve fare l'interprete dal russo. Assente purtroppo il grande Fosco Giannini – è stata veramente grande la sua impresa di far arrivare Simonenko in Italia. E assente purtroppo anche la compagna Cristina bloccata dal maltempo a Torino. L'auto che accompagna Simonenko arriva puntuale e i compagni dirigenti del Centro Marchesi sono ad accoglierlo con festa. Simonenko è un uomo non tanto giovane, come dimostrano i capelli bianchi, ma ancora prestante; si mostra sorridente e perfettamente a suo agio, pur se non capisce nulla delle affettuose parole di benvenuto che gli vengono rivolte in italiano. Nella sala si incrociano chiacchiere e saluti fra vecchi compagni che si ritrovano: perfino Libero Traversa, ormai piuttosto anziano, non ha voluto mancare e viene accolto dall'affettuoso abbraccio di Marino e di tutti. La sala alle 14.30 è già piena di gente, ma si attende qualche minuto,

come è d'uso, per i ritardatari che non mancano mai.

Alle 15.00 si decide di cominciare: Vladimiro Merlin, il segretario del Partito Comunista Italiano di Milano e Lombardia, pronuncia una breve allocuzione per presentare il compagno Simonenko e per descrivere la difficile situazione in cui si trova oggi il partito comunista in Ucraina, dichiarato illegale da parte dell'unico governo in Europa a cui partecipano forze neonaziste. Neppure una lista che non si dichiarava comunista ma portava un nome ispirato a una poesia di Majakovski è stata legalmente ammessa, perché il poeta in questione era comunista. “Non solo ai comunisti viene impedito di agire politicamente – reitera Merlin – ma essi soffrono repressione e aggressioni anche fisiche. Ai compagni ucraini vanno la nostra stima e la nostra solidarietà, tanto più sentite in quanto siamo in un paese dove con la Resistenza avevamo creduto di eliminare il fascismo; invece oggi anche noi – come in buona parte d'Europa - ci troviamo di fronte a un nuovo pullulare di movimenti di destra, cui vengono date risposte molto fiacche”.

Viene poi il turno di Bruno Casati, presidente del Centro culturale Concetto Marchesi: “Bisogna cogliere l'occasione della presenza del compagno Simonenko – di cui ringraziamo la disponibilità – per capire da un testimone diretto, esposto anche fisicamente, che cosa succede oggi in Ucraina. L'Ucraina è un paese molto grande, dove l'Occidente sta intervenendo pesantemente con il chiaro obiettivo di renderlo una colonia degli Stati Uniti e del Fondo monetario internazionale. Lo strumento per raggiungere tale obiettivo sono appunto le forze neonaziste”. Aggiunge Casati: “Vorremmo capire meglio

Iniziativa: Iniziativa svolta con Piotr Simonenko - N. Augeri

la situazione, ma di fatto da parte nostra possiamo capire che la NATO da organizzazione difensiva si è trasformata in organizzazione offensiva, con la patente di poliziotto del mondo. Caduta l'URSS, è stato abbandonato il principio dell'anticolonialismo e si sono susseguite una serie di guerre e di interventi – senza dimenticare la continuazione dell'embargo verso Cuba – che negano anche il principio dell'autodeterminazione dei popoli. E non si tratta solo di imperialismo americano: se ci si domanda a chi giova, rammentiamo che la FIAT ha trasferito i propri impianti in Polonia e in Serbia, pagando gli operai un terzo dei salari italiani. La politica della NATO giova a tutto il mercato capitalistico. La NATO – aggiunge Casati – svolge oggi diversi ruoli: tiene in scacco i paesi dell'Unione Europea e fronteggia la Russia di Putin, che pur non essendo certo l'Unione Sovietica di un tempo, è pur sempre un paese antifascista che si oppone all'imperialismo degli Stati Uniti. Oggi probabilmente neppure Berlinguer si troverebbe sicuro sotto l'ombrello della NATO". Il pubblico rumoreggia e commenta vivacemente, d'accordo con l'osservazione di Casati. E conclude: "Crollata l'Unione Sovietica, siamo stati sconfitti anche noi, schiacciati dentro un dispositivo che nessuno osa e ha la forza di mettere in discussione. E sono stati sconfitti anche i paesi dell'Est, che vedevano nell'Unione Europea e nel Fondo monetario internazionale degli strumenti di libertà e di benessere e invece hanno sperimentato un'ondata di migrazioni in fuga da fame e disperazione. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'Ucraina poteva porsi come ponte fra la Russia e l'Europa centrale, ma quel ruolo non è più possibile quando essa si prospetta l'ingresso nella NATO, allo scopo di convincere la Russia che non può più continuare ad esercitare la sua influenza sui paesi che se ne sono staccati. Di fronte a un paese che per la prima volta in Europa presenta un governo a partecipazione nazista, noi da parte nostra diamo tutto il nostro sostegno ai partigiani comunisti e continuiamo a mantenere alta la guardia".

Uno scroscio di applausi accoglie le parole, pacate e decise, di Casati. Nel frattempo la sala si è affollata e il solerte compagno Ivan continua a distribuire le sedie di riserva. Non basteranno: arriva tanta gente che gli ultimi ormai devono restare in piedi, mentre un gruppo di volonterosi compagni continua a presidiare l'esterno della sala, il cortile e l'ingresso sulla strada. Introdotto da Merlin, prende la parola il compagno Simonenko, parlando in russo con la traduzione di Luigi Marino. Il suo discorso è molto ampio e prende in considerazione lo stato generale del paese, prima che del partito e della vita politica. Dopo i ringraziamenti di rito, e quelli – più sentiti – per la solidarietà già espressa chiaramente dai due compagni che lo hanno preceduto, Simonenko descrive senza mezzi termini le forze che sono al potere in Ucraina dopo piazza Majdan: è un triumvirato composto dagli oligarchi che si sono impadroniti dei gangli economici del paese, dalle organizzazioni neofasciste e dai poteri criminali. Tutti sostenuti dagli Stati Uniti, che con le ONG da loro dirette e sovvenzionate, nonché coi loro servizi segreti, hanno favorito il sorgere del governo nazifascista.

E con un benevolo appoggio anche da parte dell'Unione Europea.

Il quadro internazionale è quanto mai minaccioso: infatti la guerra civile attuale può facilmente ampliarsi e diventare guerra interstatale per via delle tensioni esistenti con i paesi confinanti che avanzano rivendicazioni su territori oggi inclusi nell'Ucraina: la Bessarabia interessa alla Romania, la zona montuosa dei Carpazi fa gola all'Ungheria, mentre la Polonia rivendica i territori che le appartenevano nel 1939. Inoltre i tre paesi in questione stanno concedendo la propria cittadinanza e passaporto ai cittadini ucraini che abitano nelle zone interessate dal conflitto, creando con ciò una situazione molto pericolosa. Il governo neonazista, che ha assunto il monopolio assoluto dell'informazione, ha spinto sul nazionalismo antirusso e ha convinto l'opinione pubblica che l'unico nemico dell'Ucraina è la Russia. Anche gli ucraini che sono immigrati in Italia sono portatori di questa ideologia. Nel paese sono state distribuite ai nazionalisti sette milioni di armi, e le bombe a mano si vendono a peso: il tutto diretto contro la Russia. Una fortissima campagna di revisionismo storico ha gettato sulla Russia – e sull'Unione Sovietica – la colpa di tutti i problemi e le tragedie ucraine, a cominciare dagli eccidi compiuti dalle truppe tedesche, e anche quelli inventati, come il preteso genocidio degli anni 30. I collaboratori dei nazisti durante la seconda guerra mondiale sono diventati i nuovi eroi dell'Ucraina.

Di fatto, dopo la separazione dalla Russia, cui l'economia ucraina era strettamente legata, l'economia si trova sotto il tallone di ferro del FMI e le basi produttive del paese sono state distrutte: aerei, razzi, navi, industria leggera, elettronica, tutto è stato annientato: nel 1991 metà della produzione aeronautica sovietica e un terzo dei razzi si realizzava in Ucraina, adesso non si costruisce più neppure un aereo; la cantieristica forniva il 40% delle navi dell'Unione Sovietica, oggi niente; i sindacati distrutti, un genocidio operaio. Il 60% della popolazione vive peggio di prima, il salario medio si aggira sui 250 euro al mese, le pensioni sui 60 euro, a fronte di prezzi pari a quelli europei. C'è in atto un'epidemia di tubercolosi, la mortalità è altissima. Gli operai sono stati trasformati in piccoli commercianti, o hanno ingrossato le fila dell'emigrazione. Il PIL di oggi equivale al 65% di quello precedente e l'85% della ricchezza è nelle mani degli oligarchi.

In compenso l'Ucraina è diventato un ricco mercato per l'industria straniera: provengono dall'estero il 98% dei prodotti dell'industria leggera, il 78% delle medicine, l'80% delle auto, il 95% dei computer, l'88% dell'elettronica. Perfino le stoviglie vengono importate per il 70%. E mentre prima l'Ucraina aveva una grossa produzione agricola, oggi il 45% dei prodotti agricoli proviene dall'estero. Di fatto, il ministro dell'economia è un americano, e questo spiega tante cose.

La classe dirigente non si preoccupa di tutto questo, la corruzione dilaga, le forze di sinistra sono state tutte marginalizzate. In particolare, il Partito comunista è stato dichiarato fuori legge e sono perfino stati creati tre partiti

Iniziativa: Iniziativa svolta con Piotr Simonenko - N. Augeri

comunisti fittizi e decine di altre formazioni politiche perché la gente non capisca più niente e non sappia a chi rivolgersi. Ci sono in corso 4.000 processi penali contro militanti comunisti accusati di separatismo e/o di terrorismo: la tecnica per incriminarli consiste nel mettere loro in casa delle bombe. Le minacce e le persecuzioni vengono estese alle famiglie. Lo stesso Simonenko è rimasto in carcere un anno e mezzo ed è stato sottoposto a cinque processi di cui uno di fronte alla Procura militare, sempre per terrorismo. E' stata costituita una squadra di avvocati difensori che sono già riusciti a liberare dal carcere alcune decine di accusati.

Il discorso di Simonenko è punteggiato dagli applausi del pubblico: la simpatia e la solidarietà sono quasi tangibili. Lui parla con viso serio e voce pacata: le necessità oggettive della traduzione in consecutiva – frasi brevi e chiare – rendono più efficace e conciso il suo discorso. Le sue conclusioni sono altrettanto brevi e chiare: “Contro i rigurgiti fascisti che in Ucraina si sono manifestati in tutta evidenza, e ne hanno chiarito le origini e gli appoggi, è necessario coordinare le forze antifasciste, difendere e consolidare i diritti sociali conquistati nel XX secolo, sullo slancio della Rivoluzione d'Ottobre e della vittoria nella seconda guerra mondiale, e rafforzare la politica antimperialistica contro gli Stati Uniti”. E un ultimo ringraziamento per la solidarietà espressa.

Gli applausi scrosciano e tutti vorrebbero porre domande. Ma tocca ora al compagno Francesco Maringò trarre le conclusioni. Maringò inizia con un sentito ringraziamento al Centro Marchesi che ha accettato di ospitare la manifestazione. E ringrazia anche i compagni del gruppo “Ucraina antifascista”, venuti da fuori Milano. Ma il ringraziamento più sentito va ai compagni del Partito Comunista d'Ucraina, che si confrontano con la violenza, la repressione, il rischio della propria incolumità, gli attentati. Le difficoltà della ricostruzione del partito comunista in Italia sembrano poche rispetto al paese dove i neonazisti occupano lo Stato. E' del tutto evidente che il compito prioritario delle forze comuniste è ancora la lotta contro il fascismo e contro i tentativi e i pericoli di una nuova guerra da portare alle frontiere della Russia. E a proposito di lotta al neofascismo, il compagno Maringò porta da Roma il saluto ufficiale della nuova presidente dell'ANPI, Carla Nespolo.

Il compagno inquadra i recenti avvenimenti dell'Ucraina nella cornice degli sviluppi internazionali degli ultimi decenni, con l'azione degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e della NATO che in tutto il mondo cercano di salvare l'egemonia americana. Ma oggi siamo in un'epoca di transizione dall'egemonia USA ad altri paesi, quelli del BRICS, e soprattutto della Cina. L'ascesa della Cina, con la sua proposta politico-commerciale di nuova Via della seta, offre un'importante opportunità di collaborazione e cooperazione per lo sviluppo di relazioni pacifiche fra Asia ed Europa, passando per il tormentato Medio Oriente, contro chi propone invece la militarizzazione dei territori, guerre e cambi di regime. E Maringò prosegue rammentando le grandi responsabilità che incombono sull'Unione Europea, che deve saper dare una risposta di fronte agli sviluppi internazionali in corso, e sulle socialdemocrazie europee, che non devono tradire i loro principi. Le conclusioni sono nette: “Rompere la gabbia euro-americana, lottare contro la NATO. Portare in campo un nuovo progetto nazionale/internazionale alternativo alla NATO, con al centro la pace e il dialogo fra Est e Ovest, dall'Atlantico agli Urali, altrimenti il malcontento popolare verrà raccolto dalle destre reazionarie e razziste. Stiamo celebrando in questi giorni il centenario della Rivoluzione d'Ottobre, un fatto storico di enorme portata, una stagione nuova che ha insegnato un nuovo alfabeto della politica. Il Novecento è stato il secolo non della sua sconfitta ma della sua nascita; ci sono state battute d'arresto e arretramenti, ma la sua eredità è viva nella lotta dei popoli, nei partiti e nei cuori di milioni di persone. Salutiamo e siamo vicini ai compagni del partito comunista dell'Ucraina, perché siamo parte della stessa famiglia, della stessa storia”. Anche qui scrosciano gli applausi del pubblico.

Il compagno Massimo Leoni porta il saluto e la solidarietà del Partito Comunista di Milano, e poi prendono brevemente la parola esprimendo la loro solidarietà e ponendo domande altri compagni, fra cui i rappresentanti dei Comitati di Parma e di Bologna. Il compagno Simonenko risponde brevemente e conclude con un ultimo ringraziamento e un ultimo saluto, resi brevi dalla stanchezza del brillante traduttore, che però a questo punto perde qualche battuta. Un applauso e un grazie anche a lui. E la giornata si chiude fra i commenti e i saluti. Grazie, compagno Simonenko, del coraggio che ci hai dato. ■

Lectures consigliate

Massari Editore

Remo Mazzacurati

Gramsci e il «Biennio rosso»

I Consigli di fabbrica a Torino (1918-1921)

Un grande lavoro sistematico su tutte le fonti di cui disponiamo riguardo al periodo in esame, in cui si valorizza fondamentalmente il pensiero di Gramsci e le cose che egli scrisse nei quasi quattro anni che

Letture consigliate

includono il Biennio rosso.

Un gigantesco Indice dei nomi di persone e di luoghi consente un utilizzo del libro da parte degli specialisti in studi gramsciani, i quali possono finalmente individuare la collocazione di nomi e luoghi nelle riviste in cui Gramsci scriveva, senza bisogno di starseli a sfogliare.

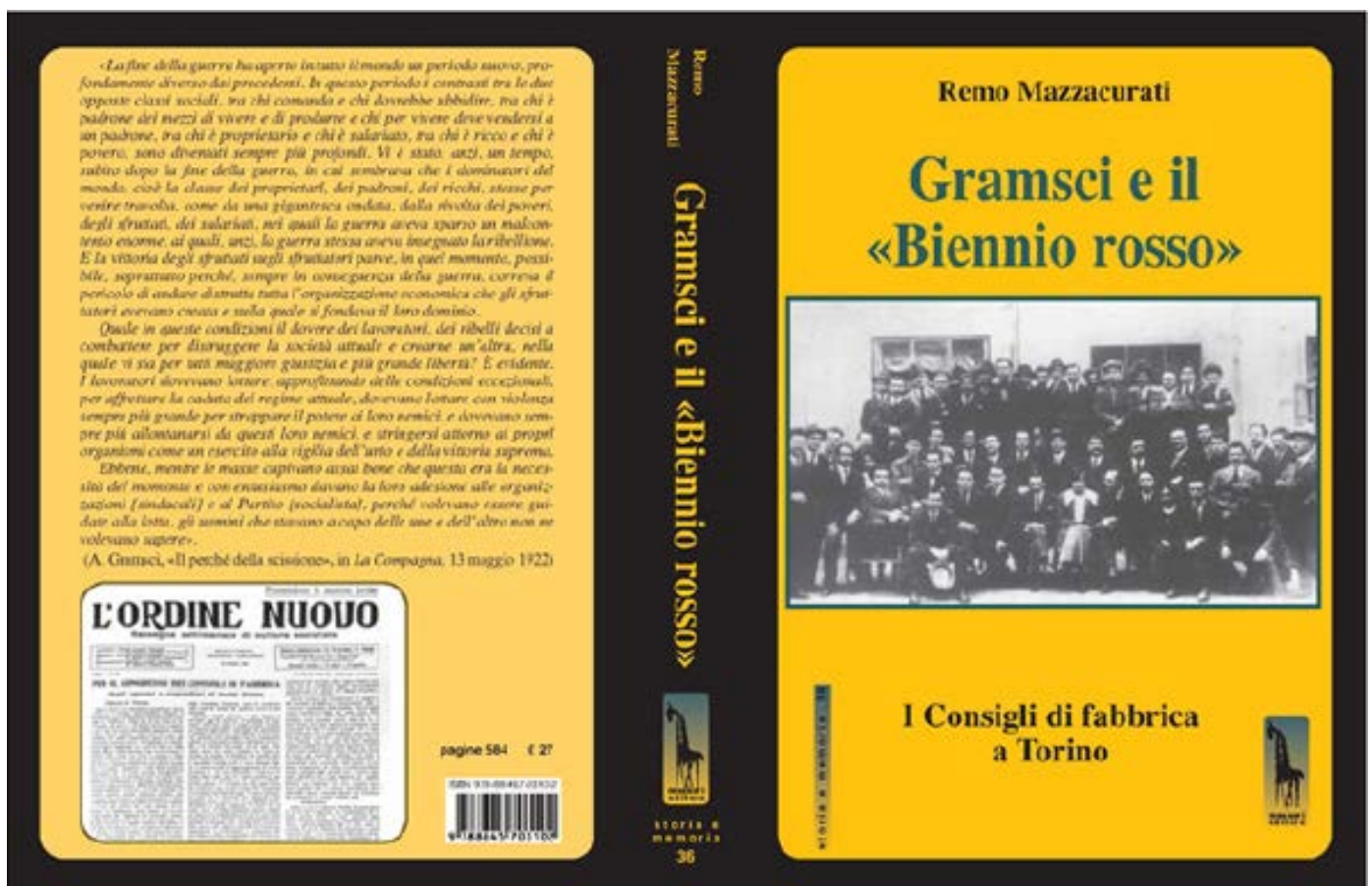
Il mercato libraio è certamente stracolmo di opere su Gramsci, ma anche questo libro può risultare interessante per i non specialisti, nonostante la mole con cui si presenta.

Per l'occasione si ricorda un altro titolo «gramsciano» presente in catalogo da vari anni: All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci, a cura di Roberto Massari (pp. 432 for. 17x24, € 16, 9788845701979). I due volumi potrebbero affiancarsi, sia per il tema che per la mole.

pagine 584 (form. 17 x 24) € 27,00

ISBN 978-88-457-0310-2

(GIRO n. 4/17) collana «storia e memoria» n. 36



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org